

# **Per non dimenticare Rino Molari**

*di Luciano Casali e Pier Gabriele Molari*





**Per non dimenticare**

**Rino Molari**

di

**Luciano Casali**

e

**Pier Gabriele Molari**

**Finito di stampare il 5 settembre 2017**  
**da Artegrafica snc**  
**Via Violone di Gattolino, 3726**  
**Cesena (FC)**  
**Tutti i diritti riservati**

In copertina  
*Eva Manenti e Rino Molari il giorno del loro matrimonio*  
*(6 aprile 1942).*



## 1.

Mandami miele, uova per zabaioni, frutta e marmellata; qua non posso comperare quasi nulla. Ho speso 140 lire in quaranta giorni. La frutta prendila a casa mia; l'altra roba domandola alle botteghe. A tutti ho fatto gentilezze, nessuno ti negherà di venderti quanto ho bisogno<sup>1</sup>.

Così scrive Rino Molari alla moglie Eva Manenti dal Carcere di San Giovanni in Monte in Bologna il primo giugno del 1944. Era stato arrestato a Riccione il 27 aprile ed era in carcere dal 28 aprile con matricola 10566<sup>2</sup>. Da Bologna venne poi trasferito al Campo di Fossoli, su camion, il 6 giugno e qui fu immatricolato con il numero 1406 ed assegnato alla baracca 16A. Dal campo sarebbe stato prelevato il 12 luglio e fucilato al poligono di tiro del Cibeno con altri 66 uomini.

<sup>1</sup> Questa lettera, come tutti i documenti relativi a Rino Molari che ricorderemo in seguito, è conservata nell'archivio personale di Pier Gabriele Molari.

<sup>2</sup> Alcune delle biografie di Rino Molari che sono state pubblicate indicano, sulla base di testimonianze, nel 28 aprile la data dell'arresto e nel 29 quella della detenzione a Bologna. Il registro degli ingressi a San Giovanni in Monte, che è stato analizzato da Andrea Ferrari e Paolo Nannetti, indica nel giorno 28 il suo arrivo in quel carcere e nel giorno precedente quello dell'arresto. Ci sembra opportuno accettare queste date ([www.ciportanova.it](http://www.ciportanova.it)).

Il 7 giugno 1944, in quella che sarebbe stata la sua ultima lettera (che tuttavia arrivò alla moglie, secondo il timbro postale che appare sulla busta, solo due anni dopo la morte, il 23 maggio 1946), così descriveva la sua situazione e la sua vita quotidiana a Fossoli:

Evetta mia,

da ieri sono il 1406 del campo di concentramento di Carpi. Sveglia alle 6, ritirata alle 21.45 due adunate per la conta, una alle 7, l'altra alle 18, due volte la minestra al giorno, una volta il caffè, poi la libertà di andare dove più aggrada, ecco la vita di campo. Capelli a zero (sto però molto bene), due triangoletti di tela rossa di 15 cm circa, uno cucito sul pantalone di sinistra, l'altro sulla giacca sotto il taschino, due rettangoli di tela bianca con il N. 1406 cuciti sotto i triangoletti rossi, ecco il tuo Rino. Ho cambiato veramente in meglio e mi aggiro contento per gli immensi cortili di questo campo: sarà grande quasi un Km<sup>2</sup>; siamo accantonati in baracche in muratura tutte eguali che contengono circa 120 persone l'una. Ora ho con me nuovamente tutti gli oggetti, lettere, carte, fotografie come quando ero a Riccione o a Novafeltria; tutto ci è concesso tranne il vino e il permesso di uscire fuori dai reticolati. A Bologna veramente mi annoiavo; tranne un'oretta, sempre chiusi in cella. E poi i bombardamenti; a Bologna lunedì tre ore di rifugio; qui si guardano gli apparecchi come in tempo di pace. Evetta, manchi solo

tu e Gabrielino, ma mancate solo materialmente giacché Gabrielino ha trovata la strada ed è sempre con me, tu non mi hai mai abbandonato nemmeno un istante. Non pensate a me se non per pregare e per mandarmi possibilmente qualche pacco, giacché qua non tutto si trova e poi quello che si trova non è certamente casalingo e poi... 3-4 lire un kg di ciliegie e via di seguito. Baci Rino. Bacioni a tutti<sup>3</sup>.

A distanza di tanti anni, ancora molto di non chiarito circonda le fucilazioni del 12 luglio, come ricorda Roberta Mira:

Nonostante la strage sia stata a lungo presentata come rappresaglia per un attentato compiuto dai gappisti genovesi ai danni di marinai tedeschi, la storiografia ha avanzato dubbi fondati: troppo lontana Fossoli da Genova perché l'effetto deterrente della rappresaglia possa essere efficace; troppo elevato

<sup>3</sup> Va precisato che la descrizione che Rino faceva della vita a Fossoli era un po' edulcorata, ovviamente per non impressionare eccessivamente la moglie. Secondo Lilians Picciotto: «Risulta che la vita a Fossoli fosse dura a causa delle condizioni ambientali, come il caldo umido e le zanzare (...). Certo è che nel campo di Fossoli venne applicata la politica di non usare violenza, per assuefare gli animi alla mancanza di libertà e tranquillizzare le persone in modo da ottenere ordinate partenze verso i campi del Reich»: Lilians Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944*, Milano, Mondadori, 2010, p. 71.

In ogni caso crediamo che la vita nel Campo fosse in qualche modo "migliore" che la reclusione nelle piccole e sovraffollate celle di San Giovanni in Monte interrotta, quando era consentito, da una ora di "aria" nel chiostro dell'ex convento.

il comando tedesco che ordina ed esegue le uccisioni; troppi i prigionieri 'eccellenti' eliminati; troppo imminente il trasferimento da Fossoli a Gries-Bolzano del campo di transito delle SS in una situazione in cui i partigiani hanno intensificato gli attacchi alle vie di comunicazione e, secondo alcune testimonianze, si sta preparando dentro e fuori dal campo un'azione per liberare i prigionieri politici<sup>4</sup>.

Sono tutte questioni sulle quali torneremo, ma per il momento cerchiamo di comprendere chi era Rino Molari e come si era formato culturalmente e umanamente.

Di cosa poteva essere accusato un professore di Lettere che aveva da poco sposato Eva Manenti, nel lunedì di Pasqua del 1942, e da poco era diventato padre di Pier Gabriele, il 17 marzo 1943?

Era un «elemento poco raccomandabile», come era scritto nella sua cartella personale presso il Provveditorato agli studi di Forlì (che qualche anno dopo fu letta da Eva Manenti) e come aveva constatato l'avvocato nominato in sua difesa il 19 giugno 1944 dal Comitato di liberazione nazionale di Santarcangelo di

<sup>4</sup> Roberta Mira, *Repressione politica tra città e pianura in Emilia Romagna*, in Gianluca Fulveti – Paolo Pezzino (a cura), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 447.

Romagna leggendo il fascicolo a lui intestato a San Giovanni in Monte.

È stato più volte narrato che Rino fu arrestato nel 1944 perché il 2 settembre 1939 (ma, verosimilmente, ciò avvenne il 6 ottobre, quando ebbe termine la guerra fra Germania e Polonia, piuttosto che un mese prima, all'inizio della stessa, quando le lezioni non erano ancora cominciate) si era rifiutato, affermando di essere «contrario al calpestio di uno stato sovrano», di far uscire la classe, nella quale stava insegnando, per partecipare all'euforia generale nella quale veniva esaltata l'invasione della Polonia da parte dell'esercito tedesco. Di qui, probabilmente, una denuncia amministrativa nei suoi confronti da parte del preside e il giudizio negativo nei suoi confronti che figurava nel fascicolo personale presso il Provveditorato agli studi che, ovviamente, lo pregiudicava di fronte alle "autorità", non solo scolastiche. Nel 1945 si pensò che fosse stato denunciato dal preside di Riccione, Giuseppe Ortalli, noto per le sue idee fasciste e anche come istruttore della Premilitare<sup>5</sup>.

Nonostante i festeggiamenti per le vittorie tedesche, l'Italia non sarebbe entrata immediatamente in guerra, ma avrebbe

<sup>5</sup>Della responsabilità dell'Ortalli fu a lungo convinto anche il padre di Eva, Pietro Manenti, che ne scrisse il 4 luglio 1945 al Presidente del Comitato di liberazione di Rimini.

aspettato qualche mese; infine il 10 giugno 1940, alle ore 18, con un discorso pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini aderì totalmente alle scelte di Hitler ed entrò nella guerra, convinto che si fosse alla vigilia della vittoria finale e che una “manciata” di morti lo avrebbe fatto trionfare e acquisire nuovi territori all’Impero fascista.

Se il giudizio riportato nella scheda personale era particolarmente negativo nei confronti di Rino, ben diversi erano i pareri di alcuni presidi e direttori che lo avevano conosciuto.

Vincenzo Spazi, direttore della *Scuola governativa secondaria di avviamento professionale “Angelo Battelli”* di Novafeltria, il 18 maggio 1945 scriveva alla moglie Eva:

Il grave suo lutto è lutto per questa Scuola che si onora di annoverare il compianto suo Marito fra i primi docenti del periodo di fondazione.

Martedì venturo, ad alunni ed insegnanti ricorderò la nobile figura del prof. Rino Molari, vittima della barbarie teutonica e di rinnegati italiani, domenica non mancherò di andare in rappresentanza agli onori funebri che gli saranno tributati dalla sua città natale, intanto desidero che Le pervenga l’attestato della più viva solidarietà nel dolore, dalla famiglia della Scuola che ne ricorderà, ad incitamento e monito, l’idea ed il sacrificio.

Prego di partecipare ai famigliari le condoglianze mie, del Corpo insegnante, degli alunni, coll'augurio che il piccolo Gabriele, in retaggio delle virtù paterne, le porti conforto e consolazione. Con deferente animo

Il Direttore Vincenzo Spazi.

E un altro preside ricordava molti anni dopo:

Roma 14. XII.1973

Ho buona memoria (e contemporaneamente dolorosa) del Prof. Rino Molari che per qualche anno insegnò nell'Istituto Tecnico inf. di Savignano sul Rubicone che allora dirigevo.

Lo ricordo come uomo di liberi sentimenti, lontano quindi sia dal nazifascismo come dal comunismo. Fu barbaramente ucciso dai nazifascisti il 12.7.1944. Era un giovane di intelligenza vivace, ardimentoso, franco, sprezzante del pericolo. La sua tragica fine fu dolorosamente sentita da quanti lo conobbero sia nella scuola come fuori della scuola. È una delle tante prove che la Resistenza non fu affatto monopolio esclusivo di un partito; fu opera di tutti gli operosi e coraggiosi amanti della libertà. Fra gli eroi più puri della Resistenza c'è anche la nobile figura di Rino Molari. (...)

C. Marconcini.

Per avere un quadro di riferimento più ampio e ricco della personalità di Rino, ci sembrano molto utili i ricordi che ci ha lasciato Tonino Guerra, poeta e sceneggiatore dei film di numerosi e grandi registi italiani e stranieri:

Rino Molari è stato mio insegnante per diversi anni. Io non ero bravo in latino, invece lui era un uomo eccezionale, e quindi spesso mi dava queste lezioni private. Di lui mi ricordo le mani, — a parte il viso e gli occhi molto teneri e comprensivi, con un'attenzione quasi da fratello, fraterna —, e anche questa sua tranquillità con la quale poteva anche sopportare qualsiasi temporale della vita; e aveva queste mani che mi muoveva davanti agli occhi per indicarmi, o anche per rimproverarmi, perché sbagliavo spesso. Quindi era molto dolce.

Molte volte mi sono trovato ad avere lui a casa, da solo e in certe lezioni private. Voi sapete che nella vita succede una cosa abbastanza strana ma anche vera — non è una questione d'età — e cioè che uno dimentica, poi si ricorda, magari vagamente, anche come uno camminava, o per esempio come riferiva indirettamente su certi problemi: c'era come un atteggiamento di indifferenza al fascismo, qualche cosa di distaccato. Non una pronuncia vera quindi, ma tutto l'atteggiamento era un atteggiamento distaccato; c'era negli occhi quasi come un fatto ironico, perché poteva capitare che il giorno della lezione era un giorno di festeggiamenti e così uno stava a casa e non andava a scuola — per esempio una festa fascista, come il 28 ottobre.

Quindi nei suoi occhi c'era una lontananza da tutto quello che succedeva in piazza. Lo dico adesso questo perché ora rivedo non solo le mani ma anche i suoi occhi e i suoi capelli, che aveva bisogno di sistemare ogni tanto con la mano, per un attimo.

In questo momento lo vedo un giorno mentre attraversava la piazza, quand'era ancora più giovane di quello che era, vestito da seminarista. Quando l'ho visto mi sono chiesto come poteva una persona così giovanile, così bella d'aspetto, accettare di fare il prete e non essere attirato dalle donne. Lui poteva parlare anche di donne, poteva dire la sua opinione in merito. Non mi ricordo, ma ho come l'impressione che mi avesse detto: — Ha un bel petto quella ragazza —, però non era una cosa volgare, era una cosa molto contenuta. Si poteva permettere di camminare sull'orlo del pericolo perché poteva anche non precipitare. Da parte mia era un rapporto molto affettuoso perché aveva anche degli ottimi consigli sulla vita. Poi l'ho perso di vista, ho saputo che insegnava a Mercatino Marecchia<sup>6</sup>, ma un giorno — facciamo conto che fosse il 4 o il 5 agosto del '44 — io ero venuto a Santarcangelo, che allora era deserta, perché dovevo dare da mangiare al gatto.

Dopo aver dato da mangiare al gatto stavo tornando indietro quando si è aperta la bottega del fabbro Giorgetti e lui mi disse che c'erano dei volantini da portare al piccolo spaccio dello

<sup>6</sup> Come è noto, Mercatino Marecchia dal 1941 cambiò il proprio nome in Novafeltria e rimase in provincia di Pesaro-Urbino fino al 2009.

stradone, e che li doveva portare Rino Molari, e invece lui morì trucidato.



*La officina di Alfonso Giorgetti (2016);  
luogo di discussioni per Molari e di incontri per l'antifascismo.*

Io allora devo dire che in fin dei conti non ho uno spirito da partigiano; e anche sollecitato dal nome di Rino Molari, per la tenerezza verso di lui, ebbi la spinta a prendere questi manifesti e sostituirmi a lui in questo incarico.

Li presi, ma poi camminando lungo i muri del paese sono stato improvvisamente fermato da un fascista, portato alla Casa del Fascio di allora — che era lungo il passeggio di Santarcangelo e poi l'avevano spostata verso la campagna — sono stato caricato su un camion assieme ad altri e portato a Forlì. Da

Forlì ci hanno portati a Fossoli e sono stato nella stessa baracca dove era stato Rino Molari quattro o cinque giorni prima, la numero 19 [*in realtà si era trattato della 16A*] a Fossoli.

Mi ricordo che c'erano questi reticolati, questa baracca, e mi ricordo che c'era il problema di una lametta per fare la barba — allora si faceva la barba in diciannove e uno girava con questa lametta — ed io cercavo di guardare in quell'aria e ritrovavo l'odore di Rino Molari, i suoi occhi, un segno, qualcosa; magari con un chiodo uno può fare un addio, può fare un nome, può lasciare qualcosa di sé. Dopo di che sono partito, ho fatto questo anno di prigionia e sono tornato a casa.

Nell'essere a Fossoli quasi quasi mi consolava non l'idea di una fucilazione, ma l'idea di trovarmi nello stesso posto dove era passato Rino Molari, questa persona affettuosa e molto cara che aveva certamente lasciato un segno dentro di me. Un segno di amicizia e di sapienza, perché era preparatissimo come insegnante, mentre io ero scadente. (...)

Dopo quel primo approccio non l'ho più visto, può darsi di sfuggita forse, e non ne ho neanche sentito parlare. Sapevo che si era sposato a Mercatino Marecchia, sapevo che si era affezionato a quel paese, come se si fosse un tantino staccato da Santarcangelo. Può darsi che l'abbia intravisto da lontano; credo però che lui si ricordasse molto bene di me. Io posso dire che mi ricordavo molto bene di lui, tant'è vero che subito dopo che il fabbro Giorgetti mi disse che era una cosa che avrebbe dovuto portare Rino Molari, un qualcosa legato a Rino Molari che era stato trucidato ed era lui che doveva portare. “Sono dei

volantini che avrebbe dovuto portare Rino Molari allo spaccio dello stradone, ma Rino Molari è stato trucidato”): questa è la battuta detta in fretta, rasentando il muro con questa piccola porta verde che si era aperta, e devo dire che allora questo nome ha avuto per il cinquanta per cento un buon effetto su di me, cioè mi ha spinto a fare questo gesto che poi è risultato — non perché io sia coraggioso — ma è venuto fuori che era diventato un gesto eroico quasi, perché essendo poi preso dai fascisti, senza giacca, avendo nella tasca dietro questi volantini, da un momento all'altro se si fossero accorti che avevo quei volantini poteva esserci la fucilazione<sup>7</sup>.

Per avere un quadro di riferimento del carattere e della formazione culturale di Rino Molari, gran parte delle considerazioni che ci ha lasciato Tonino Guerra ci aiutano, anche perché sembrano trovare conferma se sfogliamo il quaderno in cui, a partire dal 1933-1934 — probabilmente quando lasciò il Seminario e si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna —, Rino trascriveva alcuni appunti dalle sue numerose letture e annotava ciò che lo colpiva o lo incuriosiva e riteneva perciò opportuno conservare in memoria *Per Ricordare*

<sup>7</sup> Tonino Guerra, *Il dialetto e la paura*, in Stefano Pivato (a cura), *Rimini in guerra. Sette storie a futura memoria*, Rimini, Maggioli, 1994, pp. 47-50.

(questo è il titolo che pose all'inizio del suo quaderno)<sup>8</sup>. Fra gli autori da cui trae i suoi appunti non mancano, ovviamente, gli scrittori di matrice cattolica, da Giovanni Papini a Blaise Pascal a Alessandro Manzoni a Saverio De Maistre a Giovanni Battista Nasalli Rocca (cardinale a Bologna dal 1923). Molto incuriosito Rino appariva dalla particolare religiosità degli scrittori russi, come Dmitrij Sergeevič Merežkovskij, Fëdor Dostoevskij e naturalmente Lev Tolstoj. Tuttavia la sua curiosità lo spingeva alla lettura di ben diversi scrittori e a mettere in evidenza pensieri che cattolici indubbiamente non erano, a cominciare dalla lettura di Giordano Bruno e Alfredo Oriani e Denis Diderot e Francesco De Sanctis, senza dimenticare il darwinista Paolo Mantegazza.

Né possiamo tralasciare il fatto che mancano in genere appunti di carattere esplicitamente politico. Fra gli autori che Rino a quanto appare non leggeva o dai quali comunque non trasse nessuna considerazione degna di essere ricordata, va sottolineata la assenza di Adolf Hitler (che proprio nel 1933 era divenuto Cancelliere), Benito Mussolini e — questione non secondaria per un romagnolo cresciuto nel clima dei dibattiti politici del

<sup>8</sup> Esso è stato pubblicato nel 2012 e ristampato dall'Anpi di Santarcangelo di Romagna nel 2016, a cura di Pier Gabriele Molari, appunto sotto il titolo *Per Ricordare*.

primo dopoguerra— manca anche Giuseppe Mazzini. Uno scrittore che potrebbe essere in qualche modo caratterizzato da un punto di vista politico potrebbe essere Carlo Linati, che, nel 1925, aveva firmato il *Manifesto* redatto da Benedetto Croce e firmato dagli intellettuali antifascisti; ma le frasi tratte dagli scritti di Linati sono di un sapore strettamente letterario, descrittivo, diremmo quasi “romantico”, come “romantici” sono molti appunti che sembrano essere stati sollecitati dalla descrizione di paesaggi e della natura, soprattutto se elaborati in termini dolci e delicati. Si vedano ad esempio le seguenti righe di Victor Hugo (ma si potrebbero fare molti altri esempi):

Giammai il cielo terso del giorno nascente era stato più incantevole che in quel giorno. Un vento tiepido cullava le eriche, la nebbiolina strisciava mollemente fra i rami e la foresta di Faugères, tutta compenetrata dal fresco alito che viene dalle sorgenti, fumava nell'alba come un grande porta-profumi pieno d'incenso l'azzurro del firmamento, il candore delle nubi, la chiara trasparenza delle acque e la verzura, codesta armoniosa gamma che va dal berillo allo smeraldo, i fraterni gruppi degli alberi, gli ammanti erbosi e le pianure profonde, tutto aveva quella purezza che è l'eterno consiglio della natura

dell'uomo<sup>9</sup>.

Non a caso, Rino lesse anche l'americano Henry David Thoreau<sup>10</sup>, che metteva al centro dei suoi scritti le riflessioni sul rapporto dell'uomo con la natura (e fu anche un teorico della disobbedienza civile; ma non possiamo sapere fino a qual punto questi scritti influenzarono in qualche modo le scelte antifasciste di Rino). Ed egualmente non possiamo comprendere se Rino fu suggestionato almeno in parte dalla *Action française*, anche se non ci sembra assolutamente che abbia subito influenze dalla estrema destra cattolica francese filofascista. In ogni caso, troviamo citazioni tratte da un non meglio specificato "Gascotte", che supponiamo potrebbe essere Pierre Gaxotte<sup>11</sup>, che fu segretario di Charles Maurras, una delle quali ci sembra di particolare interesse, soprattutto perché potrebbe essere stata letta da Rino in chiave anti-dittatoriale, anche se l'A. la aveva evidentemente scritta in funzione ostile alla Rivoluzione francese:

<sup>9</sup> Rino non pose nei suoi appunti né la data di redazione né i volumi da cui erano tratti, ma esclusivamente l'autore dei brani riportati.

<sup>10</sup> Probabilmente *Walden*, Firenze, Battistelli, 1920.

<sup>11</sup> Non va sottovalutato che proprio in quegli anni vennero tradotte in italiano due delle sue opere principali che, già dal titolo, potevano incuriosire Rino: *La responsabilità delle democrazie nella decadenza dell'Europa* (Roma, R. Accademia d'Italia, 1932) e *La Rivoluzione francese* (Sesto San Giovanni, Barion, 1933).

Ci sono periodi nei quali la calamità e i pericoli pubblici fanno comprendere al popolo l'utilità di un comando. Ma passato del tempo ed abituatosi a subire questo comando, non se ne rende più conto della necessità e ritiene naturali e spontanei l'ordine e la tranquillità.



*9 maggio 1937. Sulla tuta si legge la sigla GUF.*

In ogni caso, si è sempre ritenuto che, fino all'estate 1943, Molari «non *poteva* definirsi un antifascista militante». Pur avendo sempre rifiutato l'ideologia del fascismo, tanto che, secondo Maurizio Casadei<sup>12</sup>, negli anni universitari, non si iscrisse ai GUF, i Gruppi universitari fascisti, — e non era semplicissimo,

<sup>12</sup> Maurizio Casadei, *Rino Molari: appunti per una biografia*, in “Storie e Storia”, n. 14-15, ottobre 1985-aprile 1986, p. 17.

viste le forti sollecitazioni che venivano da parte di un rettorato fascistissimo come quello di Alessandro Ghigi e il fatto che la tessera costituiva un documento da presentare obbligatoriamente all'atto dell'iscrizione all'Università. Su questa mancata iscrizione abbiamo qualche dubbio, dal momento che si conserva una fotografia di Rino mentre indossa la tuta da ginnastica del GUF, cosa che indubbiamente non sarebbe stata consentita a uno studente universitario non iscritto. Ciò che in ogni caso appare certo è che sostanzialmente Rino, nei confronti della ideologia fascista, «si *sentiva* estraneo, indifferente, più che contrario»<sup>13</sup>. Come del resto fu indifferente per un certo periodo alla attività politica di per se stessa.

Possiamo forse considerare di carattere “politico” la trascrizione di un verso tratto dall'*Eneide* di Virgilio? Può darsi, se Rino se lo appuntò, come cosa da ricordare, negli anni della conquista dell'Africa Orientale e della proclamazione dell'Impero fascista: «Regere imperio populos, parcere subjectis et debellare superbos»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>14</sup> Più esattamente Virgilio (Canto VI dell'*Eneide*) aveva scritto: «Tu regere imperio populos, Romane, memento / (hae tibi erunt artes), pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos» (Tu, o Romano, ricordati di dominare i popoli — queste saranno le tue arti —, di imporre le norme della pace, di risparmiare i sottomessi e sconfiggere i superbi).

La citazione di Virgilio ci offre comunque lo spunto per ricordare non soltanto che Rino era un buon conoscitore della lingua latina — come afferma Tonino Guerra —, ma che amava fortemente gli scrittori latini che leggeva integralmente e che “schedava”, ben al di là quindi di quanto potevano suggerirgli o imporgli le sue funzioni di insegnante della lingua. Troviamo nel suo quaderno *Per Ricordare* frasi tratte da Marziale, Giovenale, Marco Aurelio, Tacito, Virgilio; come è evidente, mancano Giulio Cesare, Tito Livio e Cicerone, che aveva ampiamente studiato e tradotto in Seminario. Ricorda don Alfredo Montebelli, suo compagno negli studi liceali, che «negli studi classici andava benissimo, aveva una facilità di comprensione ed una memoria fuori dal comune»<sup>15</sup>.

Va, infine, ricordato che, nonostante il Seminario, il suo cattolicesimo era tutt'altro che integralista e non soltanto perché — sono sempre parole di Tonino Guerra — ammirava spudoratamente i seni delle ragazze quando era ancora seminarista e lo diceva esplicitamente al suo “allievo”. Ciò che è più rilevante è che non esitava a leggere, discutere e apprezzare ad esempio il pensiero buddhista e che fece lunghe e complesse riflessioni su un tema come quello del suicidio e della “filosofia della morte”

<sup>15</sup> M. Casadei, *Rino Molari*, cit., p. 16.

di cui cercava di comprendere le ragioni. Un tema assolutamente non affrontabile da chiunque fosse fortemente influenzato da una rigida lettura della dottrina cattolica:

Presso gli antichi uomo libero era reputato colui che sapeva morire; la libertà non era un'astrazione ma qualche cosa di concreto e di attuale; e quando l'antico si abbatteva in ostacoli non superabili, per i quali avesse a scapitare la sua libertà e dignità d'uomo, per serbarsi libero si toglieva [la vita]. Non che la vita gli fosse spregevole e grave, anzi ella era sempre il più caro dono del Cielo; ma gli era più cara la libertà:

Libertà va cercando ch'è sì cara

Come sa chi per lei vita rifiuta<sup>16</sup>.

(...) Nello spiritualismo cristiano il concetto è diverso.

La libertà è nell'anima, non al di fuori ma dentro di noi; e l'uomo anche in prigione è libero, perché libera è l'anima.

E stranamente Rino si appuntò, senza commenti, anche tre frasi sulle quali evidentemente aveva riflettuto:

L'idea di Dio è in pericolo (prof. [Annibal] Caro).

Voltaire chiamava la Chiesa: l'infame.

Lutero chiamava la Chiesa: la grande prostituta.

<sup>16</sup> Dante, *Purgatorio*, I, vv. 71-72.

Questa attenzione a un cattolicesimo “aperto” e assolutamente non formale probabilmente lo stava incamminando a quelle valutazioni che avrebbe condiviso a Riccione, dove insegnava dall’ottobre 1942, nelle lunghe conversazioni che ebbe con don Giovanni Montali, vicino alle posizioni di Romolo Murri e molto impegnato nelle “questioni sociali”<sup>17</sup>.

Fra gli appunti di Rino, quelli che più ci hanno sorpreso sono una serie di feroci affermazioni antifemminili tratte da Alfredo Oriani e che riempiono ben tre pagine del suo quaderno di appunti senza essere accompagnate da nessun commento. Sappiamo che le affermazioni del casolano furono un punto di riferimento obbligato, nei decenni che seguirono la loro pubblicazione<sup>18</sup>, per le correnti estreme del *machismo* romagnolo, che ha tratto a piene mani, utilizzandole come moneta corrente, le “sentenze” che Oriani aveva scritto. Quelle parole antifemministe erano normalmente pronunciate nelle chiacchiere fra amici e nelle osterie e probabilmente Rino, avendole ascoltate, fu colpito dalla curiosità di leggerle integralmente e direttamente.

<sup>17</sup> M. Casadei, *Rino Molari*, cit., p. 19. Cfr. anche Antonio Montanari, *Una cara vecchia quercia. Don Giovanni Montali (1881-1959). Biografia*, Rimini, Il Ponte, 1993.

<sup>18</sup> Ottone di Banzole, *Matrimonio*, Firenze, Barbera, 1886; riedito con il vero nome dell’A. a partire dal 1902 presso lo stesso editore.

Vale la pena trascrivere alcune delle frasi di Oriani che Rino si appuntò:

La filosofia non le deve alcun sistema, la scienza nessuna scoperta; l'arte nessun monumento; il genio è maschile. La donna imparò a ripetere talvolta ciò che gli uomini avevano fatto, ma li percorse mai e non li riassunse; le cime più alte del sentimento e dell'idea rimasero inaccessibili alla donna. La metafisica e la musica sono maschili. Quale donna può ergersi di fronte a Hegel e a Beethoven? (...)

La storia depone contro la donna: religioni, imperi, civiltà nulla è femminile benché questo elemento sia in tutto: invece le donne ànno fallito e falliranno sempre in tutte le opere nelle quali il sentimento debba essere dominato dall'idea.

D'altra parte Rino non ci appare assolutamente *antifemminista*, per la dolcezza che lo caratterizzava (sono ancora una volta parole di Tonino Guerra), per la attenzione “romantica” verso la natura e soprattutto se leggiamo le lettere e le numerosissime cartoline che scrisse alla fidanzata, e poi alla moglie, Eva e che sono state conservate.

Per completare il quadro del “carattere” di Rino è infine opportuna una ulteriore osservazione.

Abbiamo ricordato che è stato più volte scritto come, almeno fino all'8 settembre 1943, egli parve non occuparsi assolutamente di politica, anche se una sua formazione "politica" appariva evidente già nel suo atteggiamento del 1939, che abbiamo scritto, in occasione della aggressione nazista alla Polonia. Va anche rammentato un episodio, non molto esplicito nei particolari ma egualmente significativo. Pare che, nella prima metà del 1941, una sera al Caffè Roma di Santarcangelo, ritrovo dei maggiori esponenti fascisti locali, ci fu una infuocata discussione e Rino si dichiarò apertamente antifascista e tenne testa con grande vigore agli avversari. Almeno così lo ricordava Carlo Bizzocchi e così lo aveva raccontato a Giuseppe Zangoli<sup>19</sup>. Ci sembra opportuno sottolineare come Rino aveva un atteggiamento pubblico tutt'altro convenzionale o attento a non mettersi in evidenza di fronte alle "autorità" fasciste. Se l'episodio è vero, dobbiamo constatare che, quando arrivò l'8 settembre e si cominciò ad organizzare un antifascismo attivo, Rino era noto da molto tempo a Santarcangelo come *ribelle* contrario alla dittatura.

<sup>19</sup> Testimonianza di Giuseppe Zangoli (30 maggio 2017).

Come ci ricorda Roberto Balzani, «la letteratura sulla “politicofilia” romagnola è amplissima, suffragata da precoci forme di partecipazione collettiva alla vita pubblica»<sup>20</sup>. Il poeta e giornalista Antonio Beltramelli aveva scritto all’inizio del XX secolo che in Romagna:

non è un uomo valutabile colui che non sia ascritto a un partito qualsiasi; chi non si proclamerà gridando strenuo propugnatore di qualche forma politica non godrà mai piena stima in Romagna (...). V’è un solo Dio: la Politica; questo è il verbo che guida gli uomini rossi nella loro vita irruenta<sup>21</sup>.

Al di là di una tradizionale rissosità regionale, una vera politicizzazione non fu particolarmente precoce e, sempre secondo Roberto Balzani, le sue radici non possono che collocarsi dopo l’Unità, al di là di qualsiasi leggenda costruita in seguito, anche per la scelta governativa di fare della Romagna un “mito negativo”. Ma, già sul finire del XIX secolo, in Romagna il sistema politico «restò di massa»<sup>22</sup> e fu caratterizzato dalla nascita e diffusione dei partiti socialista e repubblicano, della cooperazione,

<sup>20</sup> Roberto Balzani, *La Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 55.

<sup>21</sup> Antonio Beltramelli, *Gli uomini rossi. Romanzo*, Torino, Streglio, 1904, p. 200.

<sup>22</sup> R. Balzani, *La Romagna*, cit., pp. 77, 98, 116.

dei sindacati. Senza tuttavia che si pensasse di fare della regione un tutto unico e prevalendo sempre campanilismi e municipalismi. In ogni caso il “discutere di politica” era un dato di fatto, anche nelle “zone bianche” a prevalenza o caratterizzate da una forte presenza di cattolici. D’altra parte, come ha scritto Angelo Varni, «il “partito di massa” romagnolo era poco ideologico (...) e si presentava come un contenitore di emozioni e memorie collettive più che di un programma preciso»<sup>23</sup>, ma aveva alla sua base lo stare insieme, il discutere, il *fare*.

Abbiamo l’impressione che Rino, nonostante gli anni di seminario trascorsi lontano da Santarcangelo, vivesse “collettivamente” nel suo paese e, quando gli era possibile, discutesse, soprattutto con la “gente comune”, dal momento che, anche se cominciò a frequentare l’Università e ad insegnare, era un ottimo conoscente del dialetto, sul quale avrebbe elaborato la sua Tesi di laurea, e parlava correttamente e abitualmente in romagnolo con gli amici come il fabbro Alfonso Giorgetti. L’uso del dia-

<sup>23</sup> Angelo Varni, *I caratteri originali della tradizione democratica*, in Roberto Finzi (a cura), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. L’Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, p. 570.

Si vedano anche — nello stesso volume — Maurizio Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche* (pp. 275-374) e Luciano Casali, *Sovversivi e costruttori. Sul movimento operaio in Emilia-Romagna* (pp. 473-552).

letto costituiva del resto un elemento essenziale per stare assieme ai suoi concittadini e per dialogare con loro senza restare *separato*, come sarebbe accaduto se si fosse comportato *come un professore* e avesse usato la lingua italiana nelle conversazioni fra coetanei che normalmente non la parlavano. Del resto, abbiamo l'impressione, dalle poche testimonianze rimaste, che, da parte di Rino, ci fosse una grande capacità di stringere relazioni, di fare amicizie, di parlare con tutti e di essere benvenuto. In qualche modo lo dimostrano i messaggi e le cartoline che i suoi studenti di Nuoro continuarono a inviargli anche quando fu trasferito sul Continente, abbandonando la Sardegna<sup>24</sup>: «Paziente e simpatico, si [faceva] apprezzare dai propri alunni, ai quali rivelava il suo culto della libertà»<sup>25</sup>.

Non abbiamo sufficienti elementi per approfondire fino a quale punto e a partire da quando Rino si avvicinò e fece sue alcune considerazioni e valutazioni provenienti dagli scritti di Romolo Murri. Sappiamo di una sua forte frequentazione di don Montali anche se non abbiamo piena consapevolezza di cosa

<sup>24</sup> Sono state conservate almeno cinque cartoline dei suoi ex studenti di Nuoro: 23 dicembre 1940, 15 e 18 marzo 1941, 27 giugno 1941 e 22 dicembre 1942.

<sup>25</sup> Antonio Montanari, *Don Giovanni Montali. Una biografia* ([www.web.alice.it](http://www.web.alice.it); consultato l'11 maggio 2017), p. 87.

delle idee murriane — sia pure nella loro ambiguità<sup>26</sup> — fosse stato accettato da Rino, oltre ad una profonda attenzione ai fatti sociali e ai valori della libertà e della democrazia.

Né abbiamo documenti che ci aiutino a comprendere a partire da quando Rino si impegnò “pubblicamente” nella vita “politica”, sociale e culturale di Santarcangelo e quali relazioni seppe costruire. Da un bloc-notes che si è conservato appare comunque che nella primavera 1935 egli fu l’organizzatore (o meglio: uno degli organizzatori) della celebrazione del centesimo anniversario della nascita di don Pasquale Tosi (1837-1898), gesuita nato a Santarcangelo, missionario e fondatore della Chiesa di Alaska che guidò per alcuni anni.

Come leggiamo negli appunti di Molari

audace percorse quelle inesplorate regioni, alta portando la Croce del Cristo, faro di sapienza e di vera civiltà, fondando stazioni Missionarie e villaggi chiamandoli coi nomi dei suoi indimenticati luoghi di nascita e di dimora (...). Tracciò con mano sicura quelle carte che sono ancora l’unica guida dai suoi sudori, finì padre amato e pianto, ormai onusto dalle fatiche, e più dai meriti e dalle benemerienze: gli Stati Uniti lo riconobbero grande civilizzatore, il Pontefice Leone XIII l’aveva eletto primo Prefetto apostolico dell’Alaska.

<sup>26</sup> Per una rapida informazione sul pensiero murriano, si veda *ad nomen* (redatto da Maurizio Guasco) in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Edizione dell’Enciclopedia italiana, vol. 77, 2012, con una amplissima bibliografia.

Molari, a quanto appare dai suoi appunti, agiva in rappresentanza dell’Azione Cattolica; alla manifestazione furono presenti il prefetto, il vescovo, il podestà, «associazioni politiche e cattoliche», gli alunni delle scuole di Santarcangelo e, quel che ora ci interessa, don Giovanni Montali, arciprete di San Lorenzo in Strada (Riccione), nato a Canonica di Santarcangelo, e che, proprio in quel 1935, aveva pubblicato numerosi articoli pesantemente anti-nazisti ed avrebbe continuato a farlo, soprattutto dopo la pubblicazione, nel marzo 1937, dell’Enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge* sulla situazione religiosa nella Germania hitleriana.

Non abbiamo altre notizie di attività “sociali” o pubbliche organizzate da Molari o alle quali egli abbia partecipato, ma probabilmente non mancarono. Tuttavia questa unica notizia documentata ci sembra particolarmente significativa, perché dimostra la sua capacità di avere strette relazioni non di piccolo conto con le autorità di Santarcangelo e della provincia: nonostante la giovane età — ricordiamo che aveva appena 24 anni ed era un “semplice” studente universitario—, non era un cittadino “sconosciuto” o anonimo già in quel 1935. Ma la notizia di quella manifestazione ci indica anche che, già nel 1935, egli conosceva ed

era in relazioni con don Montali e probabilmente non fu necessario attendere l'estate 1943 (quando Rino insegnava a Riccione) per cominciare ad occuparsi e discutere di politica e di questioni sociali, come sempre è stato scritto. In ogni caso scopri «un cattolicesimo che non aveva mai conosciuto (ben diverso dal piatto formalismo del cattolicesimo post-concordatario)»<sup>27</sup> aperto alle istanze politiche della democrazia<sup>28</sup>. Non solo: il Molari, appassionato cacciatore, incontrò in don Montali un altro appassionato con il quale girare per le campagne non solo per sparare a lepri e fagiani. Da un lato Rino studiava i dialetti dei contadini che incontrava, prendendo appunti per quella che sarebbe poi stata la sua Tesi di laurea<sup>29</sup>; dall'altro

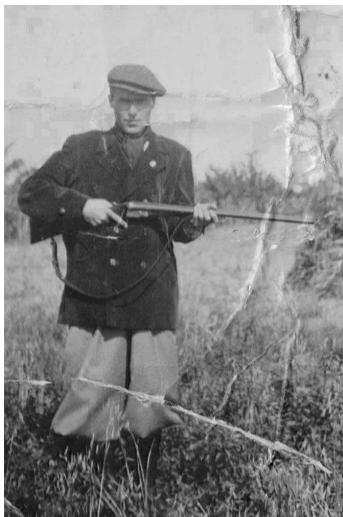
era un modo per avvicinare maggiormente il popolo. Andare in quelle campagne, trattare coi contadini, con gli operai, era nel suo modo. (...) [Montali] faceva delle lunghissime chiacchierate. Non ci pensava neanche alla caccia. Aveva il fucile, ma se ne serviva soprattutto, più che per cacciare gli uccelli, per “cacciare” le anime. E lui godeva di una simpatia

<sup>27</sup> M. Casadei, *Rino Molari*, cit., p. 19.

<sup>28</sup> A. Montanari, *Don Giovanni Montali*, cit., p. 87.

<sup>29</sup> *I dialetti di Santarcangelo e della vallata della Marecchia a monte di Santarcangelo*, discussa a Bologna il 9 novembre 1937. La Tesi è stata pubblicata nel 2013: Imola – Santarcangelo di Romagna, La Mandragora – Met Editori.

grandissima presso la povera, l'umile gente della sua parrocchia. Tutti quanti gli volevano bene<sup>30</sup>.



*17 luglio 1936.*

<sup>30</sup> A. Montanari, *Don Giovanni Montali*, cit., p. 93.

Evidentemente, una attenzione *politica* alla vita quotidiana percorse il pensiero (e forse qualche attività) di Rino ben oltre a quanto normalmente sia stato ritenuto e fece capolino nelle discussioni con amici tratti un po' da tutte le ideologie politiche, tranne ovviamente da quelle fasciste (non dimentichiamo che colui che fu forse il suo migliore amico, Giorgetti, era di famiglia socialista) anche prima del settembre 1943 e della sua adesione attiva allo schieramento antifascista.

In Romagna era abbastanza difficile frequentare gente e chiacchierare senza finire con il parlare di politica... e Rino Molari, per carattere, era molto portato a socializzare, discutere, parlare con tutti. Quindi: a fare politica.

## 2.

Rino Molari, terzo e ultimo figlio maschio, era nato a Santarcangelo di Romagna il 9 maggio 1911 da Maria Tito e Cecilia Ricci.

La famiglia Molari, che viveva di agricoltura, risiedeva nelle case adiacenti alla pieve di San Michele Arcangelo in Acervulis del periodo Giustiniano, nella parte bassa di Santarcangelo di Romagna, verso il Montefeltro. Nella zona, detta *La Pieve*, c'erano antiche fabbriche di mattoni, poi tintorie e un mulino per l'olio.



*La casa natale di Rino Molari, ormai (2013) ridotta a un rudere.*

Rino, dopo aver frequentato nel paese le scuole elementari con ottimo profitto, decise di continuare gli studi e, come era molto diffuso in quegli anni nelle zone di campagna, lo fece entrando in seminario, in questo caso il vescovile di Rimini. C'era certamente in lui anche una qualche vocazione al sacerdozio, ma soprattutto ciò che lo spingeva era il forte desiderio di proseguire a studiare. I genitori gli consentirono di allontanarsi da casa, mentre la zia paterna Luisa, maestra elementare in pensione, in parte lo aiutò economicamente, cosicché dal 1928 gli sarebbe stato possibile addirittura frequentare anche il Liceo, trasferendosi però da Rimini al seminario regionale di Bologna.

I risultati sarebbero stati ancora molto brillanti, ma per proseguire ulteriormente gli studi oltre il Liceo sarebbe stato necessario un trasferimento a Roma, alla Università Gregoriana: cosa del tutto impensabile per l'economia familiare. Rino restò ancora un po' a Bologna frequentando un biennio di Teologia, ma in parte gli studi religiosi non gli bastavano più, probabilmente la vocazione sacerdotale dopo dieci anni di seminario si era alquanto affievolita e il suo desiderio di studio era per affrontare temi più ampi e molteplici. Così nel 1933 Rino lasciò il seminario e il percorso verso il sacerdozio e si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna completando in quattro anni gli studi con ottimi risultati (si laureò con una media finale di 108/110) nonostante fosse "costretto", per seguire le lezioni, a fare il pendolare da Santarcangelo a Bologna.



21 febbraio 1933:

*Rino Molari (secondo da destra) in Seminario a Bologna.*

Come abbiamo già ricordato, per la sua Tesi in Glottologia sui dialetti gli fu di grande aiuto la sua passione per la caccia e quindi la possibilità di interpellare direttamente contadini e popolani nella ricostruzione attenta dei fonemi particolari della vallata del Marecchia. Quasi certamente fra Rino e il relatore della Tesi, il professor Pier Gabriele Goidanich (1868-1953)<sup>31</sup>, si stabilirono rapporti molto stretti di stima e di amicizia. Non a caso, quando, sei anni più tardi, gli sarebbe nato un figlio, Rino volle

<sup>31</sup> Vedine una accurata biografia, a cura di Domenico Proietti, nel volume 57 (2001) del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Edizioni dell'Enciclopedia italiana.

chiamarlo Pier Gabriele, nome al di fuori della tradizione — che in quei tempi veniva molto rispettata — per la famiglia Molari. Abbiamo l'impressione che la collaborazione con Goidanich sarebbe potuta sfociare per Rino in una carriera accademica, ma nell'anno successivo alla laurea di Rino il professore abbandonò l'insegnamento di Glottologia per passare a Filologia slava<sup>32</sup>; nel 1938 poi andò in pensione e il 20 ottobre 1939 fu nominato senatore per gli alti meriti culturali che avevano contraddistinto la sua attività di studioso e di docente. Per quel che si conosce, Rino continuò comunque le sue ricerche sui dialetti e mantenne stretti rapporti epistolari con Goidanich negli anni successivi alla laurea.

Anche durante gli studi al seminario di Bologna non aveva perso i contatti con Santarcangelo, dove aveva amici e conoscenti e dove tornava regolarmente durante le vacanze estive; qui era ben conosciuto e molto stimato perché era ritenuto uno studente molto ben preparato, tanto è vero che occupava parte del suo tempo dando lezioni private, soprattutto di latino, ma non solo, come ci ha raccontato Tonino Guerra. Da quando poi si

<sup>32</sup> *Repertorio dei laureati e dei docenti (1860-2010)*, CD allegato a Carla Giovannini (a cura), *La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Cronologia e storia per immagini (1860-2010)*, Bologna, Bononia University Press, 2012 (dove è erroneamente chiamato Pietro Gabriele).

iscrisse all'Università, a partire dall'Anno scolastico 1934-1935, gli fu possibile cominciare a insegnare Lettere alla scuola di Avviamento di Mercatino Marecchia (Novafeltria), anche per dare una mano in casa e per contribuire a pagare un debito contratto dal padre. Continuò anche a dare lezioni private, esponendo nei vari negozi di Santarcangelo cartelli a stampa che elencavano le discipline che era disposto a insegnare. Viaggiando per recarsi a Mercatino, fu così che, nell'aprile 1937, Rino conobbe in treno Eva Manenti (1913-2006) la quale, dopo aver conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare a Forlì, aveva cominciato a frequentare Magistero all'Università di Urbino. Fu un lunghissimo e assiduo corteggiamento, contrassegnato da una gran quantità di cartoline e biglietti (molti dei quali sono stati accuratamente conservati), fino a quando, il 6 aprile 1942, si sposarono.



*Alcuni dei cartelli a stampa attraverso i quali Molari indicava le lezioni private che era disposto a dare.*

In una Italia che Mussolini trascinava da una guerra all'altra (nel 1935-1936 ci fu l'aggressione all'Etiopia seguita da una guerriglia che non finì mai; dall'autunno 1936 alla primavera 1939 la partecipazione alla Guerra civile spagnola di fianco a Francisco Franco; nell'aprile 1939 l'Italia occupò l'Albania; dal 10 giugno 1940 infine si entrò nella Seconda guerra mondiale al fianco della Germania nazista), Rino fu fortunato in quanto evitò di partecipare ad operazioni militari. Tanto più che, come laureato, avrebbe dovuto svolgere il servizio militare come ufficiale.

Pochi giorni dopo avere discusso la Tesi di laurea, il 20 novembre Rino fu chiamato al Centro addestramento reclute, prima a Spoleto poi a Roma. La forte miopia che lo caratterizzava fece sì che il 28 novembre fu riformato e rimandato a casa. Tuttavia l'Italia combattente aveva bisogno anche di coloro che non ci vedevano bene, per lo meno per svolgere servizi sussidiari o infermieristici. Così il 28 gennaio 1941 Rino fu richiamato alle armi e dal marzo inquadrato nella Compagnia Sanità dell'Ospedale militare di Bologna, per passare, nel mese successivo, all'Ospedale militare di Cervia per un mese. Mandato in licenza dalla fine di aprile al 27 giugno per poter partecipare agli esami

di licenza magistrale a Nuoro; dall'11 luglio fu di nuovo a Bologna, sempre all'Ospedale militare, questa volta al Reparto Farmacia, fino a quando la Patria non ebbe più bisogno di lui e l'11 maggio 1943 fu finalmente collocato in congedo illimitato. Poche settimane prima che, il 25 luglio, Mussolini cessasse il suo ruolo di Capo del Governo.



*23 marzo 1941; Rino Molari in uniforme.*

Va ricordato che, durante il suo lungo, ma non combattente, servizio militare, aveva goduto anche di una breve licenza, quando il 6 aprile 1942 si era sposato e, con Eva, aveva preso una camera in affitto a Novafeltria, dove abitava la famiglia Mamenti e dove sarebbe nato, il 17 marzo 1943, Pier Gabriele.

Pur non essendo costretto a partecipare alle guerre del Duce, Rino comunque non poté lavorare che per alcuni periodi. Negli anni scolastici 1938-1939 e 1939-1940 tenne supplenze nelle scuole medie di Rimini e Savignano sul Rubicone. Il 10 agosto 1940 partecipò (a Roma: in quei tempi i concorsi erano tutti accentrati nella Capitale) al concorso per diventare insegnante di



*Savignano sul Rubicone 1939.*

ruolo e lo vinse, così che, dopo aver partecipato, il 20 settembre, agli scrutini finali a Savignano, dal 18 ottobre 1940 dovette trasferirsi a Nuoro come insegnante di Lettere nella IV classe Magistrale, per poco tempo, in attesa di essere chiamato al servizio militare presso l'Ospedale di Bologna.

Essendo sposato, Rino chiese di poter lasciare Nuoro — dove era insegnante di ruolo — e di avvicinarsi alla famiglia: dall'ottobre 1942 fu perciò trasferito alla Scuola media di Riccione (insegnò in I Media), dove progettò di trasferirsi con Eva e, quando arrivò, con Pier Gabriele.

L'estate e l'autunno 1943, dopo la caduta di Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre, furono vissuti intensamente: le discussioni con don Montali si intensificarono e Rino conobbe molti "cospiratori" ed entrò in contatto anche con il riminese Giuseppe Babbi (1893-1969)<sup>33</sup> che era stato fra i fondatori del Partito popolare nel 1919 e, dopo essere stato perseguitato e licenziato durante il fascismo, allora stava "trafficcando" per rimettere in piedi la struttura operativa di un nuovo partito dei cattolici, che sarebbe poi stata la Democrazia cristiana, partito per il quale nel 1948 e nel 1958 Babbi sarebbe stato eletto deputato:

A Riccione Molari frequenta anche un gruppo di giovani, come lui in cerca di qualcosa di più concreto da fare oltre alla propaganda politica, come lui troppo giovani per aver cono-

<sup>33</sup> Alcune notizie su di lui in Piergiorgio Grassi, *Dagli intransigenti ai popolari. Il movimento cattolico a Rimini 1870-1926*, Rimini, Ghigi, 1979; Antonio Montanari, *I giorni dell'ira. Settembre 1943-settembre 1944 a Rimini e a San Marino*, Rimini. Il Ponte, 1997.

sciuto la democrazia prefascista (e le sue divisioni) ma ugualmente alla ricerca di una collocazione politica ed ideologica. Molti di questi poi aderiranno ai partiti della sinistra marxista o a quello azionista (...). Molari parteciperà al lavoro politico ed organizzativo del nascente partito [cattolico], anche se non si definirà mai un esponente della Democrazia cristiana (...). Molari, grazie soprattutto al contatto con gli antifascisti ricciognesi, non sarà mai soltanto un educatore politico, ma sarà vicino alla resistenza armata<sup>34</sup>.

Naturalmente continuarono i suoi rapporti con Santarcangelo, dove Rino fu promotore del Comitato di liberazione nazionale, che si costituì fra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre del 1943 e di cui fecero parte Primo Bellettini (PRI), Cornelio Balducci (PCI), Amedeo Amedei (PSIUP), Achille Franchini (PDA), Alfonso Giorgetti (DC)<sup>35</sup>.

Se l'organizzazione politica della Resistenza nacque abbastanza rapidamente, molto più difficile fu la strutturazione delle formazioni combattenti che, in un primo tempo, individuarono nei fascisti repubblicani il nemico da combattere e solo dall'inizio del 1944 si poté notare una crescita dell'attenzione dedicata

<sup>34</sup> M. Casadei, *Rino Molari*, cit., p. 20.

<sup>35</sup> Primo Bellettini, *Memoriale*, dattiloscritto senza data, p. 2 (Archivio Giorgetti, Santarcangelo).

anche agli occupanti nazisti, che immediatamente, sin dall'aprile, dettero vita a operazioni di rastrellamento di grandi dimensioni, che scompagnarono le forze partigiane delle colline a sud di Forlì<sup>36</sup>.



*Rino Molari svolgeva gran parte dei suoi spostamenti fra pianura e collina in bicicletta, anche su percorsi relativamente lunghi.*

Rino fu fra gli iniziatori delle prime formazioni partigiane con le quali manteneva costanti contatti. C'è chi lo ricorda una volta che, vestito in abito talare, trasportava “in montagna” un mitra o altre armi; Primo Bellettini, partigiano del Partito d'Azione, lo descrisse ripetutamente a Giuseppe Zangoli come un «ragazzo fegatoso»<sup>37</sup>:

<sup>36</sup> Roberta Mira – Simona Salustri, *Partigiani, popolazione e guerra sull'Appennino. L'8ª brigata Garibaldi Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011, pp. 34-35.

<sup>37</sup> Testimonianza di Giuseppe Zangoli (1 giugno 2017).

Oltre al lavoro di sabotaggio ed alla raccolta di armi, viveri, denaro, medicinali per i partigiani in montagna, intensa è l'attività di aiuto ai fuggiaschi, prigionieri alleati, giovani renitenti alla leva repubblicana<sup>38</sup>, perseguitati sfollati (...). Si tratta di un lavoro pericoloso; la zona è piena di fortificazioni tedesche, vi è l'aeroporto di Miramare e Riccione, il centro balneare preferito dal Duce, è pieno di spie fasciste<sup>39</sup>.

Il «fegatoso» Molari era molto utile in tutti questi collegamenti dal momento che non aveva necessità di giustificazioni o particolari lasciapassare per potersi muovere continuamente in quel territorio: insegnava a Riccione, era cittadino di Santarcangelo, aveva la moglie e un figlio a Novafeltria. Forse si muoveva anche troppo e probabilmente non sempre con la necessaria prudenza, a causa del suo carattere esuberante che aveva mostrato fin dagli anni precedenti, quando discuteva apertamente con i fascisti e si proclamava antifascista.

<sup>38</sup> Il 9 novembre 1943 fu emanato dalla Repubblica sociale italiana — il nuovo Stato creato da Mussolini dopo la sua liberazione — il primo bando di chiamata alle armi per i giovani nati dal 1923 al 1925. I risultati furono tutt'altro che entusiasmanti: ben pochi si presentarono per continuare a combattere al fianco dei nazisti e il 18 febbraio 1944 si comminò la pena di morte mediante fucilazione per coloro che non si fossero presentati. Numerosi furono così quelli che si nascosero o si presentarono alle prime bande partigiane. C'era bisogno di guide lungo i sentieri dell'Appennino forlivese e Rino Molari conosceva bene quei territori dove aveva a lungo cacciato.

<sup>39</sup> M. Casadei, *Rino Molari*, cit., pp. 22-23.

Rino fu arrestato il 27 aprile 1944 a Riccione. Dopo il grande rastrellamento che per tutto il mese aveva tentato di “eliminare” le formazioni partigiane sull’Appennino, i nazisti cercavano ora di “ripulire” tutto il territorio e Rino Molari era conosciuto dai fascisti come esponente di spicco e organizzatore. Assieme a lui furono arrestati il colonnello Innocenzo Monti, incaricato di funzioni di comando nei GAP (Gruppi di azione partigiana) romagnoli, Marcello Minerbi, che gestiva una ricetrasmittente con cui manteneva i contatti con gli Alleati, e alcuni altri antifascisti dell’area fra Rimini e Riccione.

Il 19 settembre 1945 il colonnello Monti scriveva a Eva Mamenti accusando esplicitamente Giuseppe Ascoli per la cattura sua e di Rino:

Geppy Rossi (Ascoli Giuseppe) ha denunciato suo povero marito e me alle S. S. di Bologna. In merito non vi sono dubbi. Egli conobbe ed ebbe anche aiuti da suo marito, non volli conoscerlo perché diffidavo della sua lealtà. Non vittima delle S. S. ma agente egli è stato. Forse non sarà inutile far chiedere all’Ascoli notizie del suo degno amico e compare Marchi Carlo di Giuseppe e fu Simoni Augusta nato il 27/4/1901 di professione ragioniere ed allora abitante in Bologna Via Martini, 8. Questo Marchi durante gli interrogatori delle S. S. in Bologna

ferocemente percosse il suo povero marito. L'Ascoli ed il Marchi si fecero credere, da suo povero marito, appartenenti al movimento nazionale di liberazione mentre di fatto erano entrambi agenti delle S. S. di Bologna. Non sono sicuro che Marchi sia il suo vero nome o un nome preso per l'occasione, ma l'Ascoli ben conosce questo Marchi o presunto Marchi<sup>40</sup>. L'Ascoli inoltre denunciò pure tale Minerbi Marcello che suo marito rivide nelle carceri di S. Giovanni in Monte.

Se non fossi riuscito ad evadere forse sarebbero mancate prove contro l'Ascoli ed il Marchi, ma il destino non ha voluto che io pure fossi fucilato.

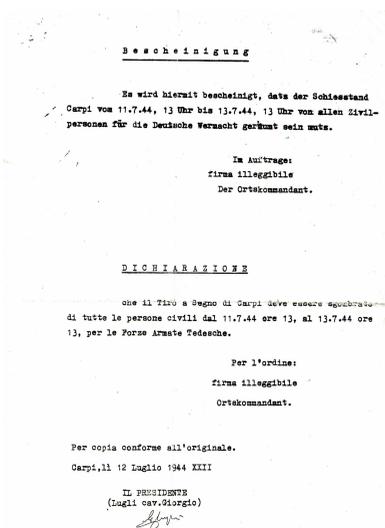
Dopo l'arresto, Rino Molari fu rinchiuso in quella che era stata la caserma dei carabinieri di Santarcangelo (ormai gestita dai fascisti della Guardia nazionale repubblicana), dove nessuno dei familiari riuscì a vederlo, e, il giorno successivo, fu trasferito a Bologna, nel carcere di San Giovanni in Monte, controllato dalle SS, nel "braccio" dei politici. I fascisti, che lo avevano arrestato giudicandolo un "capo" pericoloso, lo avevano consegnato ai tedeschi, che come tale lo trattarono.

<sup>40</sup> Marchi era evidentemente uno pseudonimo e di lui non si è riusciti a individuare nessuna traccia nonostante gli elementi anagrafici forniti da Monti. Cfr. Renato Sasdelli, *Fascismo e tortura a Bologna. La violenza fascista durante il regime e la RSI*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2017.

Interrogato e, secondo la testimonianza di Innocenzo Monti, duramente percosso per indurlo a parlare (però, per quel che si conosce, non parlò o comunque nessuno fu arrestato in Romagna in seguito a sue eventuali “confessioni”), riuscì a vedere una volta Eva prima di essere trasferito, il 6 giugno, nel Campo di concentramento e di transito di Fossoli assieme ad altri “politici”.

Dopo lo sbarco alleato in Normandia e la liberazione di Roma, i tedeschi temevano una rapida avanzata anglo-americana (che non ci fu, in quanto il fronte francese venne privilegiato per il proseguimento della guerra che in quei territori poteva essere più veloce). Da un lato il Campo di Fossoli venne ritenuto non sufficientemente sicuro e si preparò un trasferimento; dall’altro non mancarono fra i nazisti coloro che cercavano contatti (in Svizzera) con gli Alleati per salvare la pelle in vista di una sconfitta ormai più che certa. Mentre si preparava lo svuotamento di Fossoli con il trasferimento dei prigionieri a un nuovo campo più lontano dalle linee di combattimento (e si scelse Gries, alla periferia di Bolzano), per motivi che non sono stati completamente chiariti i nazisti decisero di “eliminare” una certa quantità di “politici”.

Rino Molari finì fra coloro che dovevano essere uccisi. Se a fucilarlo, assieme ad altri 66 prigionieri, il 12 luglio, furono indubbiamente i tedeschi, molto probabilmente il suo nome finì nell'elenco di coloro che dovevano essere uccisi grazie al fatto che i fascisti lo avevano descritto come estremamente pericoloso e come tale lo trattarono coloro che prepararono le liste.



*L'ordine nazista di lasciare il Poligono di tiro di Cibeno a disposizione per le esecuzioni (Archivio Fondazione Fossoli, Carpi).*

In ogni caso l'elenco dei 67 uccisi non venne fatto conoscere. Né si seppe che in realtà la lista preparata comprendeva 71 nomi

e, per una serie di circostanze delle quali parleremo, *solo* 67 furono interrati in una fossa comune nel poligono di tiro di Cibeno, a pochi chilometri da Fossoli.

Solo il 17-18 maggio 1945 si poté procedere alla esumazione, al riconoscimento degli uccisi e ai loro funerali.

Toccò dolorosamente a Eva riconoscere ciò che restava delle spoglie di Rino; ben poco, dopo quasi un anno dal sotterramento nella fossa comune di Cibeno e la calce viva sparsa sui loro cadaveri. Poté riconoscerlo anche grazie alla licenza di caccia che fu trovata sul suo corpo assieme alla sua penna stilografica e all'orologio che la stessa Eva gli aveva regalato molti anni prima, probabilmente quando si erano fidanzati<sup>41</sup>.

Eva preferì riportare immediatamente il corpo di Rino in Romagna e non attendere i solenni funerali che il 24 maggio sarebbero stati celebrati nel Duomo di Milano.

Il 19 Rino Molari tornò definitivamente a Santarcangelo e lì furono celebrati i suoi funerali.

<sup>41</sup> Quell'orologio d'oro, che stranamente i nazisti non gli avevano rubato dopo l'uccisione, come era accaduto a quasi tutti i fucilati, "scomparve" dopo la esumazione...

Fra i molti manifesti che coprono i muri di Santarcangelo, ci piace riportare quello della Amministrazione comunale e del Comitato di liberazione nazionale:

MUNICIPIO E COMITATO DI LIBERAZ. NAZIONALE SANTARCANGELO DI ROMAGNA

Cittadini,

Ritornano fra noi i martoriati resti mortali del

Prof. Rino Molari

ieri esumati a Fossoli di Carpi, suo luogo di supplizio con altri sessantasette<sup>42</sup> martiri fucilati dalla ferocia nazi-fascista il 12 luglio 1944.

La Rappresentanza Comunale e il Comitato di Liberazione si inchinano reverenti dinanzi alla salma dell'Eroe, e, sicuri interpreti dei sentimenti dell'intera cittadinanza, depongono su di essa il fiore del ricordo e della riconoscenza imperitura per il suo olocausto alla Patria in nome degli ideali purissimi che sorrisero alla sua mente e al suo cuore e gli fecero sopportare stoicamente le sevizie e i tormenti della tremenda prigionia.

<sup>42</sup> Per qualche tempo ci fu confusione sul numero dei fucilati che a volte furono ritenuti 68 e non 67; ancora nel novembre 1947 l'Ufficio anagrafico del Comune di Carpi compilava un elenco includendovi al n. 68 uno «sconosciuto», nonostante il verbale di esumazione nel 1945 avesse correttamente elencato 67 corpi. Cfr. Anna Maria Ori — Carla Bianchi Iacono — Metella Montanari, *Uomini nomi memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, Carpi, Fondazione ex-Campo di Fossoli, 2004, pp. 21-22.

Nell'ora tanto auspicata della liberazione dell'Italia, che ha fatto sussultare e fremere le tue spoglie, o giovane Martire, oggi ricomposte dalla pietà della tua sposa affranta e del tuo fratello inconsolabile<sup>43</sup>, abbiano esse finalmente pace nella tua terra nativa e ricevano tutte le lacrime, tutti i fiori, tutti i baci dei tuoi congiunti e dei tuoi concittadini che in Te e per Te si sentono ora più che mai stretti da un vincolo fraterno di eguaglianza, di giustizia e di amore.

Santarcangelo di Romagna, lì 19 maggio 1945.

IL MUNICIPIO E IL COMITATO DI LIBERAZIONE

E quello firmato dagli "Amici":

Un vuoto incolmabile ha recato fra noi l'annuncio del tuo martirio

o RINO

e l'amico carissimo e buono, dal sorriso aperto e leale, l'intelligenza pronta e vivace ritorna alla nostra mente per ravvivare il ricordo che tuttora abbiamo vivissimo di te.

Compagni nel gioco e nello studio, nel lavoro e nel sacrificio, ben conosciamo la purezza dei tuoi sentimenti. Non a caso la Patria ti ha voluto fra i suoi migliori esaltandoti fino al martirio onde ricongiungerti spiritualmente ai Martiri del nostro Risorgimento e condannare per sempre coloro che, con tanto

<sup>43</sup> Come sappiamo, in realtà i fratelli di Rino erano due.

vile e sadico compiacimento, hanno cosparso di lutti le nostre case.

Cavaliere di puri e liberi ideali, il tuo sacrificio non sarà vano e, mentre onoriamo commossi la tua bara, rivolgiamo un pensiero di vivo cordoglio alla tua famiglia che assai ti piange e si addolora.

Santarcangelo di Romagna, lì 19 Maggio 1945.

GLI AMICI

### 3.<sup>44</sup>

La strage dei 67 internati politici uccisi il 12 luglio 1944 a Cibeno è quasi completamente sconosciuta, al di là della memoria dei familiari e delle celebrazioni che annualmente si organizzano nel Modenese, a Carpi. Inoltre riconsiderare la esistenza dei *Campi* di concentramento e di transito di Fossoli costituisce una messa a punto importante e necessaria per una maggiore

<sup>44</sup> In questa parte abbiamo preferito non contrassegnare con note (tranne pochi casi nei quali era indispensabile) l'indicazione della fonte di tutte le notizie, in quanto sarebbero molto numerose e spezzerebbero eccessivamente il discorso. Inoltre va considerato che alcuni avvenimenti sono stati ricostruiti assemblando notizie tratte da più fonti e più autori. In calce poniamo comunque l'elenco dei luoghi dai quali sono stati tratti gli elementi che ci hanno consentito di scrivere questo capitolo.

consapevolezza della ideologia e della pratica dei fascisti repubblicani nel 1943-45.

Abbiamo volutamente usato la espressione “Campi di Fossoli”, non solo perché fin dal 22 luglio 1942 quel terreno fu utilizzato per rinchiudere oltre 2.000 britannici prigionieri di guerra e, dopo la fine del conflitto, vi furono collocati, senza soluzione di continuità, innanzi tutto prigionieri fascisti, poi la prima sede di Nomadelfia di don Zeno Saltini, infine una lunga e precaria residenza per i profughi dall’Istria e dalla Dalmazia. Ma soprattutto perché, nel 1943-44, come ha scritto Mimmo Franzinelli,

si giungeva a Fossoli da ogni località dell’Italia centro-settentrionale attraverso vicende e itinerari molteplici: catturati per motivi razziali o per l’apporto fornito alla Resistenza o anche per essere incappati casualmente in una retata, imprigionati dai tedeschi o a essi consegnati dai fascisti.

A partire dal 5 dicembre 1943 aveva cominciato a funzionare a Fossoli il Campo nazionale per gli ebrei previsto dall’Ordine di Polizia n. 5 del 30 novembre, con il quale Guido Buffarini Guidi, ministro degli Interni della Repubblica sociale italiana, aveva dato disposizione a tutti i Capi delle province della Repubblica sociale di riunire gli ebrei «in campi di concentramento

provinciali [alla fine furono 28, secondo Liliana Picciotto; 23, secondo Giovanna D'Amico] in attesa di essere riuniti in un Campo nazionale appositamente attrezzato». Con tale funzione, Fossoli fu attivo fino all'agosto 1944, quando gli ultimi ebrei e il personale (compresi i dirigenti) furono trasferiti a Gries, alla periferia di Bolzano, che ne continuò le funzioni. La gestione dei prigionieri di Fossoli fu mantenuta direttamente dai fascisti di Salò fino al 15 marzo 1944, quando il Comando del Campo passò alla Germania, anche se la maggior parte del personale di sorveglianza restò comunque italiano. Da Fossoli *transitarono* 2.844 ebrei diretti ai Lager polacchi e tedeschi, specialmente Auschwitz, Bergen Belsen, Mauthausen e Buchenwald.



*Il Campo di Fossoli nel 1943-1944.*

Il Comando di quello che fu denominato *Polizei und Durchgangslager* (Campo di polizia e di transito) n. 51 fu affidato al *Untersturmführer SS* [tenente/sottotenente] Karl Friedrich Titho (1911-2001; membro delle SS dal 1932) che, dal 1940, aveva collaborato alla cattura degli ebrei olandesi “lavorando” nei Lager di Amersfoort e Vught e partecipando a numerose esecuzioni. Dipendeva direttamente dal *Gruppenführer SS* [generale] Wilhelm Harsten che dal settembre 1943 aveva assunto la responsabilità della polizia di sicurezza tedesca in Italia e si era stabilito a Verona. Titho normalmente si recava un paio di volte al mese appunto a Verona dove conferiva, a seconda delle necessità, con Harsten e/o con i tre ufficiali specializzati nella “lotta ai banditi e agli ebrei”: Karl Müller (che si occupava della deportazione dei prigionieri politici), Friedrich (detto Fritz) Kranebitter (alla testa dell’Ufficio IV della Gestapo, si occupava della vigilanza sui politici) e Friedrich Bosshammer (titolare della Sezione IV B4, che si occupava degli ebrei). Tutti costoro dipendevano direttamente, tramite Harsten, dal *Obergruppenführer SS* [generale superiore] Karl Wolff che, dal febbraio all’ottobre 1944, fu comandante “supremo” delle SS e della polizia in Italia.

A Fossoli, alle dipendenze di Titho come vice-comandante, c'era un *Hauptscharführer SS* [maresciallo], Hans Haage (1905-1998). Anche costui aveva una notevole esperienza contro gli ebrei in varie parti dell'Europa e dal 1943 aveva partecipato a diversi rastrellamenti in Italia, a partire da quelli di Roma e di Firenze; egli era praticamente il vero “padrone” del Campo (Titho vi si vedeva raramente) e veniva descritto dai prigionieri come un nazista fanatico.

Oltre agli ebrei a Fossoli furono raccolti anche internati civili, secondo alcune testimonianze forse 4 mila, a cominciare dai genitori dei renitenti modenesi e da altri rastrellati dai fascisti, fino al 6 giugno 1944, quando il Questore di Modena decise, su richiesta tedesca, la chiusura di quel settore del Campo per la pericolosa inagibilità delle strutture, anche se qualche prigioniero vi rimase fino a metà luglio. Il tutto doveva essere in condizioni veramente vergognose, se gli stessi tedeschi se ne preoccuparono e ordinarono ai fascisti di non usarlo più come campo di prigionia...

Dal 25 gennaio 1944 vi erano stati rinchiusi anche prigionieri politici, provenienti da tutta l'Italia centro-settentrionale, il cui “sgombero” — con oltre mille “trasferiti” nel Reich, di cui 475

deportati a Mauthausen — iniziò il 21 giugno e si concluse il 5 agosto con lo spostamento a Gries degli ultimi rimasti. Il loro numero totale fu attorno ai 2-3 mila.

In ogni caso l'utilizzazione di Fossoli non si era ancora conclusa; dal 17 agosto al 29 novembre — secondo gli studi di Roberta Mira — i tedeschi vi costituirono il cosiddetto Centro di raccolta di lavoratori per la Germania, attraverso il quale transitarono forse 15 mila persone (renitenti, ostaggi, sospetti partigiani, rastrellati in genere; ma su questo periodo ancora molto resta da studiare) catturate prevalentemente nelle province di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma e quindi inoltrate a Gries o direttamente nel territorio del Reich per il lavoro coatto. Il 20 novembre 1944 il Campo fu pesantemente colpito da un bombardamento e furono uccisi otto militi fascisti — la sorveglianza continuò sempre ad essere gestita da italiani, del resto trattati dai tedeschi come subordinati e non come alleati, e lo possiamo leggere nel *Diario* di Leopoldo Gasparotto.

Dopo il bombardamento tutte le attrezzature furono trasferite a Gonzaga di Mantova, che mantenne il numero identificativo di Fossoli: *Durchgangslager 51*. Nella notte tra il 19 e il 20 dicembre 1944 i partigiani reggiani, modenesi e mantovani attaccarono i presidi e le caserme di Gonzaga e, per le consistenti distruzioni

che furono causate, il Campo restò praticamente inutilizzabile fino alla fine della guerra.

L'ampia struttura di Fossoli, costruita fra l'estate 1942 e i primi mesi del 1943, era divisa in due settori: i cosiddetti "Campo Vecchio", gestito direttamente dai fascisti per gli internati civili, e il "Campo Nuovo", che raccolse gli ebrei e gli internati politici, diretto dai nazisti a cominciare — come abbiamo ricordato — dal 15 marzo 1944, fino alla chiusura definitiva degli ultimi giorni di novembre.

Già il 7 ottobre 1943 i comandi tedeschi e le SS avevano dato disposizioni per provvedere a una risistemazione per il Campo di Fossoli — dopo un rapido trasferimento dei prigionieri di guerra britannici che vi erano stati raccolti dal 1942 e che non erano riusciti a fuggire immediatamente dopo l'8 settembre 1943 — al fine di avere a disposizione una struttura di transito verso i Lager e attuare così la cosiddetta "soluzione finale della questione ebraica" in Italia. Va quindi considerato che, due mesi più tardi, Guido Buffarini Guidi, designando Fossoli come "Campo nazionale" dove rinchiudere gli ebrei italiani, non fece altro che confermare quella che era già stata una scelta tedesca. In effetti, il Campo di Fossoli si presentava con una struttura particolar-

mente adeguata, in quanto costruito da pochi mesi e con la specifica funzione di contenere dei prigionieri e in quantità notevole. Il solo “Campo Nuovo” aveva infatti la capienza di 2.240 *posti letto* nella sezione degli internati politici e 2.048 nella sezione degli ebrei. E il “Campo Vecchio” poteva contenerne altrettanti. Inoltre non va certo dimenticata né sottovalutata la sua “felice” collocazione geografica: la stazione ferroviaria di Carpi — a pochi chilometri da Fossoli — si trovava (e si trova) lungo la linea diretta per il Brennero.

Già dopo queste prime considerazioni, non possiamo che concordare con quanto ha scritto Liliana Picciotto:

Benché non sia stato ritrovato il documento formale dell'accordo tra i vertici politici italiani e i vertici diplomatici tedeschi, risulta evidente dall'analisi del meccanismo messo in atto che agli italiani toccavano le ricerche, gli arresti, il concentramento nel campo degli ebrei [e dei politici] scovati, ai tedeschi la loro deportazione verso i lager

o verso i luoghi di lavoro forzato nel territorio del Terzo Reich. Si trattò di un “accordo” che, secondo Michele Sarfatti, ebbe luogo fra la metà del dicembre 1943 e la metà del successivo gennaio.

Questa funzione e questa scelta specifiche dei fascisti di Salò solitamente non vengono ricordate, ma vanno tenute ben presenti per essere consapevoli della vera funzione dei “repubblicani” nei confronti dei tedeschi: una funzione subordinata e, potremmo dire, di semplice servizio. Possiamo anche aggiungere che, dei 12 convogli di ebrei che partirono da Fossoli per i Lager, quattro (26 gennaio, 19 febbraio, 22 febbraio, 12 marzo 1944) furono formati prima che, il 15 marzo appunto, i tedeschi assumessero la direzione del Campo. Non solo gli ebrei, ma pure molti degli internati politici — anche di quelli uccisi il 12 luglio; anche Rino Molari, come abbiamo visto — erano stati arrestati da militi o agenti dell’Ufficio politico investigativo fascisti e quindi consegnati alla Wehrmacht o alle SS.

Crediamo che non sia privo di significato anche il fatto che il 12 luglio furono i militi fascisti, armati di mitra, ad *accompagnare* coloro che sarebbero stati uccisi dal Campo fino al camion dove li consegnarono alle SS che li avrebbero trasportati e trucidati a Cibeno.

Come era organizzato il Campo?

Trascriviamo la descrizione che ne fa Franzinelli:

Il campo modenese, controllato da nove torrette con mitragliatrici, era recintato da una doppia rete di filo spinato alta più di due metri; il largo fossato d'acqua (su tre lati del Lager) e l'illuminazione notturna con potenti riflettori consentivano a un numero relativamente esiguo di guardiani di tenere in cattività diverse centinaia di persone, sconsigliando colpi di mano (nel giugno 1944 un ispettore delle Brigate Garibaldi aveva rilevato che "Purtroppo per ora un colpo di forza di sorpresa è impossibile, le nostre brigate sono a circa 50 chilometri di distanza, i soli GAP sarebbero insufficienti"<sup>45</sup>). Numerose mansioni amministrative ed economiche erano gestite direttamente dagli internati: dalla sanità all'ufficio spedizioni, dalla falegnameria alla tipografia, dalla sartoria alla mensa (...). La sistemazione delle baracche — secondo l'estrazione geografica o l'orientamento politico — permetteva rapporti interpersonali senza l'assillo dei tedeschi, i quali consentivano la nomina di un capo-baracca.

La stessa relazione di Ilio Barontini che è stata appena ricordata dà anche un quadro delle forze di sorveglianza (non costanti nel tempo), che consistevano in dodici SS, comandati da due ufficiali, cinquanta soldati italiani e 78 poliziotti e un gruppo di

<sup>45</sup> Relazione di *Dario* (Ilio Barontini), senza data, ma del giugno 1944, edita in Gabriella Nisticò (a cura), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, II, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 60. Per un quadro completo, cfr. L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento*, cit., pp. 68-73.

ucraini, che venivano chiamati “i russi”. Come si vede, la presenza dei fascisti di Salò era decisiva per vigilare i prigionieri e determinarne il trasferimento nei campi di lavoro coatto e di morte della Germania.

Dopo oltre 70 anni le vicende che portarono alle uccisioni di Cibeno del 12 luglio 1944 sono ormai state attentamente ricostruite nei loro momenti essenziali, anche se restano ancora alcuni interrogativi di un certo rilievo, a partire dal *perché* fu eseguita quella strage e *come* ne furono scelte le vittime.

*Ufficialmente* si trattò di una rappresaglia voluta dai tedeschi in risposta ad una azione partigiana compiuta a Genova, al Bar *Olanda* in via del Campo, il 25 giugno, a seguito della quale morirono sei marinai tedeschi (secondo altre fonti tedesche i morti furono sette) e numerosi altri restarono feriti. Non tutto è chiaro, comunque, in quanto, leggendo i dispacci del comando tedesco di Genova che furono inviati a Berlino, appare evidente che i tedeschi uccisi dall’ordigno esplosivo usato dai partigiani furono solo due o tre e gli altri tre (o quattro) tedeschi furono colpiti da “fuoco amico”, cioè a seguito della sparatoria caotica che gli stessi militari scatenarono, senza obiettivi precisi, anche dalle imbarcazioni alla fonda nel porto, semplicemente perché erano

stati terrorizzati dallo scoppio dell'ordigno collocato dai partigiani.

La situazione dell'ordine pubblico nel capoluogo ligure era molto difficile, tanto che il comandante delle SS di Genova, Siegfried Engel, dichiarò, anni dopo, che, a seguito dell'attentato di via del Campo, aveva ritenuto non opportuno reagire con una rappresaglia, in quanto era passato appena un mese dalla uccisione di 59 cosiddetti detenuti politici eseguita sul Passo del Turchino (il 19 maggio) a seguito della uccisione di cinque marinai tedeschi al *Wehrmacht* del capoluogo ligure, ed Engel si dichiarava convinto che l'orrore causato dalle impiccagioni o dalle fucilazioni pubbliche non pagava; anzi: a suo parere esasperava l'opinione pubblica. Ovviamente non sappiamo se anche nel 1944 avesse le stesse convinzioni<sup>46</sup>.

Undici giorni dopo l'attentato di via del Campo, il 6 luglio, apparve sui muri della città un manifesto, *non firmato*, nel quale si affermava che 70 detenuti genovesi, già condannati a morte,

<sup>46</sup> Il 15 novembre 1999 Engel, che aveva ormai 90 anni (1909-2006), fu condannato dal Tribunale di Torino all'ergastolo in contumacia, ma la Germania non concesse l'extradizione. Morì nel 2006 senza scontare neppure un giorno di carcere.

Sull'episodio e il testo della sentenza, cfr. [www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=41](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=41).

erano «stati passati per le armi a titolo di rappresaglia». Si trattava di una vera e propria disinformazione, per di più effettuata con notevole ritardo, in quanto normalmente le rappresaglie avevano luogo dopo appena un paio di giorni e per di più, in questo caso, nessuna rappresaglia in realtà era stata compiuta il 6 luglio, specialmente su uomini «condannati a morte». Il manifesto era forse stato dettato e affisso per dare soddisfazione a quanti, da Berlino, volevano una vendetta in contrasto con Engel che preferiva soprassedere? Ovviamente non lo sappiamo.

In ogni caso ciò che sappiamo è che il 12 luglio coloro che stavano per essere uccisi a Cibeno ricevettero la comunicazione che appunto loro costituivano la rappresaglia per i fatti di Genova: una “giustificazione” che non ha mai convinto chi si è occupato di quella strage e che ancora oggi continua a non convincere. Non aveva infatti alcun senso uccidere per i fatti di Genova 70 “banditi” (ridotti a 67, come vedremo) in provincia di Modena e per di più nasconderne accuratamente i cadaveri, soprattutto una settimana dopo che a Genova stessa era stato reso pubblico tramite manifesti che la rappresaglia era già stata eseguita su prigionieri politici locali.

Al di là della dichiarazione tedesca di fronte a coloro che stavano per essere uccisi a Cibeno, altre ipotesi sono state avanzate

per motivare quelle uccisioni: la scoperta della organizzazione clandestina che faceva capo a Leopoldo Gasparotto e che intendeva promuovere una rivolta e una evasione di massa da Fossoli; l'incipiente attività partigiana nella zona: il 25 giugno un comando partigiano aveva fatto saltare la linea ferroviaria nei pressi di Fossoli, facendo deragliare un convoglio carico di truppe tedesche e uccidendo due ufficiali. Durante una conferenza stampa tenuta nell'estate 1996 il senatore Luciano Guerzoni affermò che si poteva anche fare l'ipotesi che la strage fosse stata programmata «come reazione all'orientamento maturato in ambienti cattolici e della Chiesa, soprattutto di Milano, di prendere parte ancor più pienamente alla Resistenza». In effetti nell'elenco dei 67 morti erano di estrazione cattolica e attivi nella lotta partigiana; ma se nell'elenco di coloro che dovevano essere uccisi incontriamo Teresio Olivelli e Carlo Bianchi, mancavano gli altri dirigenti del gruppo milanese de "Il Ribelle" che pure erano detenuti a Fossoli. Comunque Carla Bianchi ha potuto verificare che i "milanesi" fucilati erano moltissimi: ben 43 degli uccisi erano passati dal carcere di San Vittore e 29 erano nati in Lombardia.

Già in un'altra occasione, molti anni fa, Luciano Casali ha scritto che si è trattato probabilmente di un eccidio consumato

nell'ottica di eliminare un gruppo consistente di prigionieri "pericolosi" proprio nel momento in cui il Campo di Fossoli era ormai pronto per quel trasferimento che avrebbe avuto inizio appena nove giorni dopo e Mimmo Franzinelli nel 2002 ha scritto che, se mai strage venne pianificata con freddezza, a tavolino, quella di Fossoli lo fu con la «meticolosa precisione tedesca». Anche Gianfranco Maris, presidente dell'Associazione nazionale ex deportati e già detenuto a Fossoli, è della stessa opinione: si trattò — afferma — della decapitazione dello stato maggiore dell'antifascismo presente a Fossoli. Infine va tenuto presente che molti di coloro che furono fucilati erano stati trasferiti a Fossoli pochi giorni o settimane prima di essere uccisi; si potrebbe pensare che erano stati selezionati con attenzione nelle varie carceri per essere fucilati a Fossoli.

Si può partire da una domanda: se il 21 giugno (come abbiamo ricordato) erano stati inviati a Mauthausen o al lavoro coatto nel Reich oltre mille "politici", come mai non erano partiti, ma erano rimasti a Fossoli, tanti dirigenti importanti della Resistenza? Possiamo ricordare, oltre al gruppo cattolico (dopo Olivelli e Bianchi, anche Rino Molari, Luigi Broglio, Marco

Cocquio, Galileo Vercesi e Odoardo Focherini, che non fu fucilato<sup>47</sup>), quello degli ufficiali superiori in qualche modo collegati con il maresciallo Badoglio (generale Giuseppe Robolotti, colonnello Napoleone Tirale, colonnello Ubaldo Panceri, capitano di fregata Jerzi Sas Kulczycki), o i dirigenti del Partito d'Azione, a cominciare da Leopoldo Gasparotto. Per non parlare di Giovanni Bertoni, sedicente generale Della Rovere, spia al soldo tedesco, ormai “bruciato” e quindi particolarmente inutile se non addirittura dannoso e quindi da fare “sparire” in tutti i modi<sup>48</sup>. Tutti costoro erano già a Fossoli il 21 giugno (tranne Vercesi e Robolotti, che giunsero da San Vittore il 29), ma non erano stati inviati ai lavori forzati nel Reich.

Forse per questi era già stato deciso che era più opportuno ucciderli, piuttosto che inviarli al lavoro coatto?

Non fu assolutamente dovuto al caso se immediatamente il 22 giugno — cioè il giorno successivo alla partenza di gran parte dei “politici” — Leopoldo Gasparotto (figlio del senatore Luigi, che era stato più volte ministro alla fine della Grande Guerra e lo sarebbe stato di nuovo dopo il 1945) fu chiamato e gli si

<sup>47</sup> Sulle complesse vicende umane di Focherini, cfr. Giorgio Vecchio, *Un Giusto fra le nazioni. Odoardo Focherini (1907-1944). Dall’Azione Cattolica ai Lager*, Bologna, EDB, 2012).

<sup>48</sup> Indro Montanelli, *Il generale Della Rovere. Istruttoria per un processo*, Milano, Rizzoli, 1959.

spiegò che doveva essere trasportato per un interrogatorio al Comando SS di Verona, ma, appena fuori dal Campo, venne freddato da una raffica di mitra e anonimamente sepolto nel cimitero di Carpi. Fu così eliminato colui che, al fianco di Ferruccio Parri, era probabilmente uno dei maggiori dirigenti militari del Partito d'Azione.

Si deve tenere presente che in ogni caso, in quei giorni, a Fossoli si viveva in un clima molto particolare. Carla Bianchi ha scritto che dall'inizio di luglio la strada adiacente al Campo era stata sbarrata alle due estremità, che era frequente l'arrivo di automobili della Gestapo ed era assolutamente proibito avvicinarsi alla rete che divideva il Campo dalla strada, cosa che era normalmente tollerata. Per di più il comandante del Campo, tenente Karl Titho, si era recato al Comando SS di Verona per un paio di giorni.

Danilo Sacchi, che abitava una casa contadina isolata di fronte al Campo, così ricorda quei giorni:

Da giorni la disciplina era diventata più rigorosa. Quasi tutti gli operai e braccianti giornalieri nel Campo erano stati mandati via. Una donna lungo la [via] Ramesina fu ferita alla testa dalle guardie perché tentò di avvicinarsi troppo alla rete di filo spinato per vedere il figlio (...). Tra i prigionieri si sussurrava

che i tedeschi stessero organizzando l'invio in Germania di un grosso numero di internati. Il tenente Titho, da due giorni a Verona, era tornato e si diceva che chiuso nella baracca del comando stesse rivedendo le liste insieme al maresciallo Haage. Si sperava che ogni partenza fosse rinviata per la difficoltà di passare il Po che aveva quasi tutti i ponti distrutti dai bombardamenti.

I contadini confinanti con il Campo, come noi, riceveranno l'ordine di tenere le finestre chiuse non solo la notte ma anche durante il giorno (...). La Ramesina e la via dei Grilli [entrambe confinanti con il Campo] furono sbarrate al transito civile, ed anche noi per portare il latte al caseificio dovevamo mostrare un lasciapassare firmato dal comandante Titho<sup>49</sup>.

A questo punto è necessaria una seconda domanda.

Come si formavano le liste — ebrei e politici — di coloro che dovevano *partire* da Fossoli? Possiamo dare la parola allo stesso Titho, che, secondo quanto ha testimoniato, quando andava a Verona,

cercavo prima Kranebitter, capo del Reparto IV, e gli davo il numero dei prigionieri politici. Poi andavo da Bosshammer, che stava nello stesso edificio, al piano inferiore, e gli davo il

<sup>49</sup> Danilo Sacchi, *Fossoli: transito per Auschwitz. Quella casa davanti al campo di concentramento*, Firenze, La Giuntina, 2002, pp. 249-250. <sup>49</sup>

numero dei prigionieri ebrei. Tutto procedeva senza formalità, mi chiedevano quante persone si trovavano nel Lager, io davo le cifre (...). Non ho mai fatto un rapporto scritto (...). In seguito alle cifre comunicate da me, venivano a Fossoli due SS dell'Ufficio [di Verona], sempre gli stessi, e con l'aiuto di Haage e della sua cartoteca componevamo i trasporti (...). Era compito di Haage, durante l'esame delle cartelle, stabilire se questo o quel prigioniero fosse ancora necessario a Fossoli.

Se la testimonianza di Titho è affidabile — va tenuto presente che fu rilasciata il 18 giugno 1970 nel corso dell'istruttoria per il processo a Bosshammer e che il tenente evidentemente cercava di allontanare da sé qualsiasi responsabilità (lui aveva solo obbedito...) incolpando i superiori, come è ovvio —, dobbiamo dedurre che le liste dei *trasporti* erano compilate a Verona sulla base delle informazioni che giungevano oralmente da Fossoli e potevano essere parzialmente modificate a Fossoli.

Come in effetti accadde anche l'11 luglio 1944, quando a Fossoli giunse una lista un po' pasticciata con 71 nomi (anziché 70...) e Bernardo Carenini fu chiamato durante l'appello, ma poi fu depennato.

Fu quindi fra Verona e Fossoli che si decise di *far fuori* il gruppo dirigente dell'antifascismo cattolico? Perché si operò con un intervento a così alto livello (il comando generale SS in Italia)

per formulare una “semplice” lista di persone da uccidere “per rappresaglia”?

Se scorriamo le biografie dei 71 che sono state ricostruite da Anna Maria Ori, Carla Bianchi e Metella Montanari, riscontriamo la presenza di un consistente numero di dirigenti dell’antifascismo militare, cattolico e azionista, ma anche di molte povere vittime delle quali quasi nulla (o ben poco) ancora oggi si conosce; in alcuni casi ne è ancora incerta la identità o la attività politico-militare. In fondo non possiamo non porci una domanda: perché finirono in quell’elenco i romagnoli Rino Molari e Walter Ghelfi, indubbiamente dirigenti di rilievo nella Resistenza fra Santarcangelo e Rimini, ma che non erano comunque fra i più “pericolosi” dei detenuti nel Campo di Fossoli? È indubbio che, senza la testimonianza di coloro che costruirono l’elenco, non lo sapremo mai.

In ogni caso i 71 nomi che furono *chiamati* l’11 luglio furono

Andrea Achille	Carlo De Grandi
Vincenzo Alagna	Armando Di Pietro
Enrico Arosio	Ezio Dolla
Emilio Baletti	Mario Fasoli
Bruno Balzarini	Luigi Ferrighi
Giovanni Barbera	Luigi Frigerio
Vincenzo Bellino	Alberto Antonio Fugazza
Edo Bertaccini	Antonio Gambacorti Passerini
Giovanni Bertoni	Walter Ghelfi
Primo Biagini	Emanuele Giovanelli
Carlo Bianchi	Davide Guarenti
Marcello Bona	Antonio Ingeme
Ferdinando Brenna	Eugenio Jemina
Luigi Alberto Broglio	Jerzy Sas Kulczycki
Francesco Caglio	Felice Lacerra
Bernardo Carenini	Pietro Lari
Emanuele Carioni	Michele Levrino
Davide Carlini	Bruno Liberti
Brenno Cavallari	Luigi Luraghi
Ernesto Celada	Renato Mancini
Lino Ciceri	Antonio Manzi
Alfonso Marco Cocquio	Gino Marini
Antonio Colombo	Nilo Marsilio
Bruno Colombo	Arturo Martinelli
Roberto Culin	Armando Mazzoli
Manfredo Dal Pozzo	Ernesto Messa
Ettore Dall'Asta	Franco Minonzio

Rino Molari  
Gino Montini  
Pietro Mormino  
Teresio Olivelli  
Giuseppe Palmero  
Ubaldo Panceri  
Arturo Pasut  
Cesare Pompilio  
Mario Pozzoli

Carlo Prina  
Ettore Renacci  
Giuseppe Robolotti  
Corrado Tassinati  
Napoleone Tirale  
Milan Trebsé  
Galileo Vercesi  
Luigi Vercesi

Fu dunque dalla collaborazione fra Titho e Kranebitter, responsabile per i “politici” italiani, che uscì l’idea di comporre la lista di coloro che dovevano essere eliminati e non trasferiti e aggiungere un altro po’ di nomi, del tutto a caso, in modo da formare una lista di 70 persone e spacciare così quell’elenco come rapresaglia per i fatti di Genova? Il pasticcio del nome in più può forse derivare da un collage frettoloso? E forse non era proprio Carenini il “nome in più”, trattandosi di un comunista ex combattente nella guerra civile spagnola (quindi evidentemente un “pericoloso dirigente”), ma Haage decise di togliere il suo nome dalla lista di coloro che dovevano morire perché la sua attività nel Campo gli era utile...

È questa una ipotesi ormai difficile da verificare o approfondire, essendo scomparsi tutti i protagonisti di quei fatti e mancando qualsiasi riscontro documentale scritto di ciò che si decideva durante gli incontri fra Titho e il Comando SS di Verona. A meno che Verona non comunicasse a Berlino le decisioni che erano state prese, anche se nessun documento del genere finora è emerso dagli archivi tedeschi neppure dalle accurate e lunghe ricerche di Carlo Gentile da poco conclusesi. Sappiamo tuttavia che una parte della documentazione prodotta nel Terzo Reich fu raccolta e schedata nel 1945 dall’Unione sovietica e ancora molte di quelle carte non sono state rese pubbliche da Mosca.

Tornando a Fossoli. Il resto di ciò che accadde è noto: all'appello delle 19, i 71 furono chiamati, stranamente, leggendo i nominativi in ordine alfabetico e non chiamando i numeri di matricola, come era tradizione (in effetti la lista compilata a Verona era accuratamente nominativa). Così la sera dell'11 luglio coloro che erano stati selezionati furono rinchiusi in una baracca, lontani dagli altri detenuti, e furono invitati a portare con sé i propri effetti personali, perché, si disse loro, dovevano partire «per il Nord». Molti intuirono quale sorte sarebbe stata loro riservata, anche se la maggior parte manifestava incredulità per una esecuzione di massa per la quale non si riusciva a comprendere alcuna motivazione. Bernardo Carenini fu avvertito da Haage di non uscire con i suoi compagni alla mattina successiva; Teresio Olivelli riuscì a nascondersi e a rimanere nascosto — protetto dagli altri politici del Campo — fino ai primi di agosto; quando il Campo si svuotò, venne trovato (forse per una delazione), pestato a sangue, trasferito a Bolzano, poi a Flossenburg, infine a Hersbruck, dove sarebbe morto il 12 gennaio 1945.

Alle 4 del 12 luglio — nel frattempo otto ebrei (per sei dei quali Liliana Picciotto ha individuato i nominativi) avevano scavato al poligono di tiro di Cibeno, a tre chilometri dal Campo,

una ampia fossa comune<sup>50</sup> — fu caricato il primo scaglione di 25 persone, presumibilmente in ordine alfabetico, e, su un camion, avvenne il trasferimento sul luogo dell'esecuzione. L'interprete del Campo, Karl Gutweniger, lesse in un pessimo italiano a costoro, e poi ad ogni gruppo successivo, la sentenza di morte con la affermazione che essa avveniva in conseguenza e come rappresaglia per le uccisioni gappiste di Genova; poi i prigionieri del primo e del terzo scaglione furono uccisi con un colpo alla nuca — come era tradizione tedesca e come era stato fatto, per esempio, anche alle Fosse Ardeatine<sup>51</sup>. Quando gli uomini del secondo gruppo — ascoltata la “sentenza” — seppero che stavano per essere uccisi, alcuni di loro, disperatamente, assalirono le SS e lo stesso tenente Titho che assisteva alle esecuzioni; due riuscirono a fuggire: Mario Fasoli e Eugenio Jemina:

<sup>50</sup> Alla Amministrazione comunale di Carpi fu consegnato l'ordine di sgomberare il Poligono per 24 ore, dalle ore 13 dell'11 luglio.

<sup>51</sup> Il reparto, di dodici persone, che procedette alle esecuzioni proveniva dalla Gestapo di Verona e Franzinelli ricorda i nominativi di quattro dei suoi componenti: tenente Karl Müller, caporale Fritz Ehrke, caporale Karl Rotter, sergente Kurt Hasenstein.

Al momento non siamo riusciti a chiarire se il Fritz Ehrke, presente a Cibenno con il grado di caporale, sia lo stesso specialista in omicidi che, dall'autunno successivo, distinguendosi per la sua ferocia, comandò a Vicenza il *Befehl der Sicherheitspolizei und des SD in Italien* con il grado di tenente. Anche se di ciò sembra convinta Sonia Residori, una promozione da caporale a tenente SS in pochi mesi ci sembra abbastanza anormale e forse eccessiva (cfr. Sonia Residori, *L'ultima valle. La Resistenza in val d'Astico e il massacro di Pedescala e Settecà (30 aprile-2 maggio 1945)*, Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 2015, pp. 145-146, 159).

A innescare la ribellione fu Mario Fasoli che, spalleggiato da altri prigionieri, s'avvinghiò sull'orlo della fossa ai carnefici e con la forza della disperazione — seguito da Eugenio Jemina — fuggì oltre la cinta del campo, tra una gragnuola dei colpi esplosi dai guardiani, rimessisi dalla sorpresa ma in difficoltà nel reprimere la rivolta. Altri prigionieri tentarono di seguirli, ma il fuoco dei tedeschi li freddò (Mimmo Franzinelli).

Aiutati dai contadini della zona, il primo si unì ai partigiani locali e assunse come nome di battaglia “Il Morto”; il secondo restò nascosto fino alla Liberazione, prima a Milano, poi a Torino.

La esecuzione dei rimanenti del secondo gruppo avvenne in maniera caotica, a raffiche di mitra o con colpi singoli e infine anche costoro furono gettati nella fossa comune.

Il terzo gruppo fu accompagnato al poligono ammanettato (fra costoro si trovava anche Rino Molari), ma la situazione era ormai piuttosto confusa dopo la rivolta; i tedeschi avevano anche fretta di concludere l'operazione e perciò o non si accorsero della mancanza di Olivelli e non vollero perdere tempo per cercarlo. Anche i componenti del terzo gruppo furono uccisi con un colpo alla testa, dopo averli trasportati dietro il terrapieno del poligono: quelli che rimanevano in attesa sentivano i colpi e si rendevano conto, se ci fosse stato ancora qualche dubbio, del loro

destino. Aspettando il proprio momento, chi pregava, chi fumava...

Infine furono richiamati gli otto ebrei che — dopo che le SS o gli stessi ebrei avevano sparso calce viva sui cadaveri — provvidero a ricoprire molto accuratamente la fossa comune in modo che non restasse alcuna traccia visibile di ciò che era accaduto. Il Poligono doveva essere restituito alla sua “normalità” e nessuno doveva sapere.

Il vescovo di Carpi, monsignor Vigilio Federico Dalla Zuanna, avvertito di quanto stava per accadere, cercò di recarsi al poligono di Cibeno per offrire un ultimo conforto religioso a quanti stavano per essere uccisi, ma fu allontanato con violenza dalle SS:

Il tenente Titho, furioso, (...) lo affrontò con insulti e minacce, ordinando ad un soldato di puntargli il mitra sul petto. Ma il vescovo continuò ad implorare e allora il tedesco lo fece rimontare sul landò a spintoni dai suoi uomini<sup>52</sup>.

Nulla di preciso fu comunicato né ai detenuti né ancor meno alla comunità carpigiana, ma si cercò di nascondere quanto era avvenuto. Tuttavia alcuni dei soldati che avevano partecipato alle esecuzioni, quando rientrarono al Campo, mostravano segni

<sup>52</sup> D. Sacchi, *Fossoli*, cit., p. 258.

di colluttazioni e ferite, altri ostentavano orologi o oggetti già di proprietà dei fucilati.

Franzinelli avverte che il 13 luglio

al momento dell'appello il vicecomandante Haage spiegò le fucilazioni come risposta inflessibile a un attacco partigiano contro i soldati germanici; a mo' di assicurazione aggiunse che nessun altro doveva temere per la propria vita. Analogo discorso tenne il comandante Titho al podestà di Carpi.

Il custode del Poligono di Tiro, che era stato allontanato l'11 luglio, il 13 poté tornare a casa e ovviamente si rese conto della fossa comune sia pure ben occultata; i contadini delle case vicine avevano udito gli spari delle esecuzioni.

Non furono conosciuti elenchi completi, ma in qualche modo i nomi di alcuni degli uccisi si seppero, tanto è vero che Odoardo Focherini scrisse ai suoi familiari di «sospendere pacchi [per] Vercesi e Molari e Bianchi», che erano stati nella sua stessa baracca<sup>53</sup>. Parenti di Panceri, Kulczycki, Renacci, Jemina erano nella zona e si resero conto che i loro cari erano “scomparsi”;

<sup>53</sup> Lettera a Confucio Lodi, senza data; Odoardo Focherini, *Lettere dalla prigionia e dai campi di concentramento (1944)*, a cura di Ulderico Parente – Maria Peri – Odoardo Semellini, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2013, p. 212.



certamente conosciuto rapidamente dalla Curia milanese anche tramite don Giuseppe Bicchierai (1898-1987).

Don Bicchierai, su incarico del cardinal Ildefonso Schuster (1880-1954), arcivescovo di Milano dal 1929 alla morte, aveva costruito una fitta (e molto riservata) rete di ottime relazioni con i comandi tedeschi in Italia e manteneva costanti collegamenti fra questi, Roma e Milano. Come egli stesso scriveva, tra l'altro, «a Genova feci tempestivamente segnalazioni di nominativi che non furono inclusi nella esecuzione di rappresaglia seguita allo scoppio della bomba nel *Wehrmacht kino*» (19 maggio 1944); per quanto riguarda Fossoli: «Sono riuscito ad ottenere parecchie liberazioni. (...). *Vennero raccolte notizie sia di destinazioni che di esecuzioni*. Di tutto potrò dare più ampia relazione a tempo opportuno». Fra gli ufficiali tedeschi con i quali aveva stretti contatti egli ricorda il maggiore Siegfried Engel (Genova), il generale Wilhelm Harsten (Verona), il generale Karl Wolff, oltre all'ambasciatore Rudolf Rahn<sup>55</sup>. Aveva anche costanti rapporti con Eugen Dollmann, capo dei servizi segreti nazisti in Italia<sup>56</sup>:

<sup>55</sup> Lettere dell'8 giugno, 20 giugno e 8 agosto 1944 a mons. Giovanni Battista Montini, sostituto Segretario di Stato in Vaticano; edite in Angelo Majo, *Gli anni difficili dell'episcopato del card. A. I. Schuster*, Milano, Nuove Edizioni Duomo, 1978. Il corsivo è nostro.

<sup>56</sup> *Trascrizione della Relazione che Eugen Dollmann consegnò a Giovanni Barbareschi nel 1948*, conservata nella Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Fondo Barbareschi.

«In riguardo delle sue relazioni con Don Bicchierai, [Dollmann] accennò stranamente che questa era una delle amicizie perpetue basate sulle continue possibilità “di ricatti”, parlava chiaramente della vasta rete affaristica del suo amico, sottolineando la brutalità del suo carattere, la assoluta scrupolosità e l'enorme influsso in Curia».

Testimonianze e documenti provano la esistenza di contatti diretti fra la Curia di Milano e il Comando SS di Verona (e probabilmente anche oltre...). Per fare un esempio, basta pensare che, dopo l'arresto per gli aiuti prestati agli ebrei, Odoardo Focherini fu, in un primo tempo, incarcerato a San Giovanni in Monte a Bologna, poi trasferito a Fossoli (5 luglio). Per ottenerne la liberazione intervennero con lettere mons. Giovanni Battista Montini, il cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, mons. Vigilio Federico Dalla Zuanna (e forse altri ancora), tutti rivolgendosi al cardinale Schuster, così che il 28 luglio il vescovo di Verona, mons. Girolamo Cardinale, poteva far telefonare ai familiari che Focherini sarebbe stato liberato «per la generosa e saggia concessione delle nostre autorità tedesche». La liberazione non avvenne e Focherini fu deportato prima a Gries

(4 agosto) poi in Germania (7 settembre) e purtroppo morì per setticemia a Hersbruck il 27 dicembre 1944<sup>57</sup>.

In ogni caso non fu inserito nella lista del 12 luglio che era stata compilata a Verona e da Milano si era intervenuti a suo favore.

Se don Bicchierai era riuscito a modificare l'elenco di coloro che dovevano essere uccisi al Passo del Turchino per la prima rappresaglia ordinata a Genova, a quanto pare non ebbe la possibilità di farlo per quella che, formalmente, fu la seconda rappresaglia per Genova. Anzi si ha l'impressione che l'elenco predisposto per il 12 luglio sia stato conosciuto da lui e dalla Curia milanese immediatamente, ma solo *dopo* che gli ostaggi erano stati uccisi, per cui dovrebbe essere interessante conoscere di quali "ricatti" fra Verona e Milano scriveva Dollmann nel 1948. Si potrebbe supporre che i fucilati del 12 luglio furono scelti anche in relazione a "favori" che Verona e gli alti comandi tedeschi in Italia volevano assolutamente ottenere da Schuster? Sappiamo che, in quel periodo, Wolff e altri cercavano "disperatamente" contatti in Svizzera con gli Alleati per trattare la loro resa di fronte alla più che certa sconfitta del Reich e Milano era in grado di fornire quei contatti... E quindi con le fucilazioni si "sollecitava" Milano a intervenire?

<sup>57</sup> Cfr. O. Focherini, *Lettere*, cit., pp. 124-125, 263 (nelle note).

Sono solo ipotesi (anche molto azzardate, a dire il vero) per le quali non abbiamo nessuna documentazione e per le quali riteniamo ormai impossibile ottenerne.

Ciò che sappiamo invece è che a Milano la lista nominativa venne fatta giungere immediatamente, mentre anche per i familiari, per conoscere l'elenco completo dei morti del 12 luglio, si dovette attendere il 1945, la loro esumazione e il difficile riconoscimento dopo un anno di interrimento nella fossa comune.

Le operazioni di esumazione e riconoscimento delle spoglie avvennero il 17-18 maggio 1945; i funerali, furono organizzati con rito solenne al Duomo di Milano e furono celebrati il 24 maggio dal cardinale Schuster con una immensa partecipazione popolare e con la presenza del governo, delle associazioni combattentistiche, dei militari italiani e alleati, dei sindacati e dei partiti.

Era la prima, grande cerimonia nazionale successiva alla fine della guerra, una elaborazione collettiva del lutto che sembrava porre le basi per una riflessione sulla nuova Italia da costruire.

Concludiamo questa parte del nostro scritto ricordando il *commento* che fu pubblicato da "Il Popolo" il 22 maggio 1945<sup>58</sup>:

<sup>58</sup> A. M., *I sessantasette*.

Non furono colti più o meno a caso dalle granate o dalla raffica che avrebbe potuto colpire ancora altri, ma scelti con cura, fra i “politici”, e uccisi a freddo da un carnefice. A rendere più personale ancora tale morte e, oseremmo dire, più intima, si aggiunga il fatto sbalorditivo che essa non fu un mezzo di pubblica rappresaglia e quindi di intimidazione e d’ammoramento, mezzo di guerra dunque, sia pure barbaro ed efferato; con la loro uccisione, cui non si diede alcuna pubblicità, fu perpetrata soltanto una vendetta, che si esaurisce nel circolo del proprio odio; la vendetta del male contro il bene che vince e sta per schiacciarlo. Nessun’altra ragione che questa: nessuna passione, nessun espediente.

Ed ecco i sessantasette martiri di Fossoli, insieme ad altri, diventare come il simbolo di tutti i soldati caduti nella santa battaglia. Numerando quelle bare, oggi, abbiamo numerato “tutte” le bare: e la morte è tornata a essere per noi un fatto dell’uomo.

Bibliografia relativa al III Capitolo. Ben lungi dall’essere un elenco completo degli studi sul Campo di Fossoli (per il quale, fino al 2000, cfr. Simone Duranti – Letizia Ferri Caselli [a cura], *Leggere Fossoli. Una bibliografia*, La Spezia, Giacché, 2000), elenchiamo semplicemente quanto ci è stato utile per la costruzione del nostro discorso.

Carla Bianchi Iacono, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica Sociale Italiana*, Brescia, Morcelliana, 1998; Luciano Casali, *La deportazione dall'Italia. Fossoli di Carpi*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987; Luigi Cavazzoli, *La battaglia partigiana di Gonzaga. 19-20 dicembre 1944*, Venezia,

Marsilio, 1984. Edizione rivista e ampliata: Mantova, Istituto di storia contemporanea, 1990; Giovanna D'Amico, *Sulla strada per il Reich. Fossoli, marzo-luglio 1944*, Milano, Mursia, 2015; Costantino Di Sante (a cura), *Il campo per gli indesiderabili. Documenti e immagini del Centro raccolta profughi stranieri di Fossoli. 1945-1947*, Torino, Ega, 2008; Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna; impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002; Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; Carlo Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015; Maurilio Guasco — Paolo Trionfini (a cura), *Don Zeno e Nomadelfia. Tra società civile e società religiosa*, Brescia, Morcelliana, 2001; Roberta Mira, *Il Campo di Fossoli come centro di raccolta di manodopera: agosto-novembre 1944*, in Delfina Tromboni (a cura), *Storie di esilio, di fuga e di deportazione. Ferraresi ed emiliano-romagnoli nella diaspora ebraica ed antifascista*, Ferrara, Tresogni, 2010; Maria Luisa Molinari, *Villaggio San Marco. Via Remesina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani*, Torino, Ega, 2006; Anna Maria Ori — Carla Bianchi Iacono — Metella Montanari, *Uomini nomi memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, Carpi, Fondazione ex-Campo di Fossoli, 2004; Mario Pacor — Luciano Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma, Editori Riuniti, 1979; Paolo Paoletti, *La strage di Fossoli. 12 luglio 1944*, Milano, Mursia, 2004; Barbara Pfeifer, *Im Vorhof des Todes. Das Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945*, Innsbruck, Universität, 2003; Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Milano, Mondadori, 2010; Michele Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005.

#### 4.

Nessuno pagò per la uccisione di Rino Molari e per la morte degli altri 66 fucilati a Cibeno.

Scorriamo, velocemente, ciò che accadde, dopo la guerra, a coloro che possiamo definire i principali “responsabili” della loro esecuzione.

Giuseppe Ascoli, responsabile della denuncia e della cattura di Rino alla quale partecipò direttamente, fu arrestato il 9 maggio 1945 e processato il 31 maggio 1946 con una imputazione tutto sommato abbastanza generica (Eva Manenti non volle firmare una denuncia nei suoi confronti). Fu condannato a dodici anni di carcere dalla Corte di Assise straordinaria di Forlì, ma il 5 luglio uscì dalla prigionia a seguito di amnistia (la cosiddetta Amnistia Togliatti, promulgata con decreto presidenziale il 22 giugno 1946) e da quel momento di lui si persero le tracce. Aveva trascorso 14 mesi in carcere, compreso un anno in attesa del processo...

Trascriviamo ciò che si legge nel suo fascicolo processuale conservato in copia presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì<sup>59</sup>:

Processo n. 96 del 31 maggio 1946.

<sup>59</sup> Il documento ci è stato fornito da Miro Flamigni, che ringraziamo.

ASCOLI GEPPINO [*sic*] nato a Modena il 23.9.1911 residente a Bologna, detenuto a Forlì dal 9.5.45. Presente. Imputato del delitto dell'articolo 1 dll [Decreto legislativo luogotenenziale] 22.4.45 n. 142<sup>60</sup> in relazione all'art 5 dll 27.7.1944 n. 159<sup>61</sup> e 58 cpmg [Codice penale militare di guerra]<sup>62</sup> per avere nel territorio della provincia di Forlì, posteriormente all'8 settembre 1943 appartenuto al p.f.r [Partito fascista repubblicano] per essersi messo alle dipendenze, quale autista del fascio di Riccione, collaborato con questi alla persecuzione che ebbero a subire i giovani renitenti alla chiamata alle armi, per essersi fatto inquadrare quale capitano di un battaglione di bersaglieri che partecipò a spedizioni punitive contro patrioti, tra i quali Molari Dino [*sic*] e Minerbio [Minerbi] Marcello.

La Corte

Visti gli art. 472, 483 e 488 c.p.p [Codice di procedura penale] dichiara Ascoli Geppino colpevole dell'ascrittogli delitto di collaborazionismo, assorbente come reato complesso del delitto di furto, e lo condanna alla reclusione di anni 12, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alle spese.

L'imputato ricorre in Cassazione il giorno 31.5.46.

La Corte di Assise Sezione Speciale di Forlì con declaratoria 5.7.46 dichiara essere estinto il reato per amnistia ordinando

<sup>60</sup> *Istituzione di Corti straordinarie di Assise per i reati di collaborazione con i tedeschi* ("Gazzetta Ufficiale" del 24 aprile 1945, n. 49).

<sup>61</sup> *Sanzioni contro il fascismo* ("Gazzetta Ufficiale" del 29 luglio 1944, n. 41).

<sup>62</sup> «Nei luoghi del territorio dello Stato invasi od occupati dal nemico, chiunque favorisce i disegni politici del nemico sul territorio invaso od occupato, ovvero commette un fatto diretto a menomare la fedeltà dei cittadini verso lo Stato italiano, è punito con la reclusione da dieci a venti anni».

la scarcerazione del condannato.

Meno “semplici” le vicende relative al comandante di Fosoli, Titho, dopo la fine della guerra. Egli, come abbiamo visto, aveva collaborato con il Comando di Verona, alla compilazione della lista di quanti dovevano essere uccisi a Cibeno, la aveva “corretta” assieme ad Haage ed era stato presente alle fucilazioni; probabilmente aveva anche sparato contro le vittime del secondo gruppo di condannati che si erano ribellati<sup>63</sup>.

Fu catturato a Bolzano dalle truppe americane e venne incarcerato fra i criminali di guerra in attesa del processo. Nel luglio 1949 le autorità britanniche comunicarono al consolato italiano di Amburgo che la domanda di estradizione, che era stata avanzata, non era accettabile perché era scarsamente documentata: «Le prove fornite non bastano a giustificare un mandato di cattura». Il 21 maggio 1951 Titho fu condannato, per i crimini commessi in Olanda, dal Tribunale di Utrecht a un totale di appena sette anni di carcere (quattro dei quali erano stati già scontati) e

<sup>63</sup> Le notizie sono tratte dalla biografia di Titho in “Wikipedia” (consultato il 12 maggio 2017, in tedesco) e da Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L’armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazi-fascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 224-233. Tutti i documenti relativi alle ricerche e ai mandati di cattura per Titho sono consultabili (e scaricabili in .pdf) in Archivio storico della Camera dei Deputati, Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell’occultamento di fascicoli relativi a crimini nazisti, Documenti, n. 107/46, busta 167, fascicolo Karl Tito [*sic*].

il 29 marzo 1953 fu ricondotto in Germania, ormai libero cittadino.

Il 10 giugno 1954 il giudice istruttore del Tribunale militare di Bologna, capitano Mario Segalla, emanò un nuovo ordine di arresto specifico per «Eccidio fatti di Fossoli», ma quando fu chiesta l'extradizione di Titho, venne risposto che la «legge fondamentale tedesca» non consentiva di inviare all'estero cittadini della Germania, se non per essere giudicati per crimini di guerra e i fatti delittuosi di cui era imputato l'ex SS rivestivano invece «carattere politico». Tutto quindi rimase immobilizzato fino a quando il 26 gennaio 1959 il viceprocuratore militare di Bologna chiese al giudice istruttore la «temporanea sospensione» dell'istruttoria a causa del molto tempo che era trascorso dai fatti e della impossibilità di “riconoscere” l'imputato, che non era mai stato visto in quei 15 anni e del quale esisteva solo una fotografia evidentemente molto vecchia.

Passò altro tempo e il 14 gennaio 1960, con una decisione assolutamente arbitraria del procuratore militare generale di Roma, Enrico Santacroce, venne decisa, senza dubbi su sollecitazione governativa (presidente del Consiglio dei ministri era Antonio Segni), la *archiviazione provvisoria* (una classificazione che giuridicamente non esiste e che soprattutto è priva di alcun senso) per l'eccidio di Fossoli; ma, nello stesso giorno,

venne decisa la stessa cosa per centinaia di fascicoli processuali relativi a gran parte dei crimini nazi-fascisti sui quali si era indagato da quindici anni; evidentemente si doveva cessare di “perseguitare” la Germania per ciò che era accaduto tanto tempo prima e procedere a una “pacificazione” mettendo una pietra su tutto il passato:

I fascicoli rimasero in quel palazzo [Roma, via Acquasparta]. Non ci furono istruttorie, non ci furono processi. Tutto fu avvolto nel silenzio che il potere aveva imposto. La descrizione di quei misfatti, le prove, le testimonianze vennero scoperte per caso mezzo secolo più tardi. Erano nascoste in quel vecchio armadio, nella sede della Procura generale militare. Lo avevano rifilato in un vano recondito, protetto da un cancello con tanto di lucchetto (...). In quell'armadio rimasero, per cinquant'anni, 695 fascicoli. In 415 erano riportati i nomi dei colpevoli (...). Fu la ragion di Stato a imporre l'occultamento. Fu formulata anche l'ipotesi della motivazione: quella della guerra fredda. Occidente e Oriente si guardavano in cagnesco, la nuova Germania doveva far da spalla alla NATO contro l'Unione Sovietica (...).

Quei fascicoli vengono ritrovati nel maggio del 1994<sup>64</sup>.

<sup>64</sup> Franco Giustolisi, *L'Armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2004, p. 29.

Nel novembre 1994 i fascicoli ritrovati nell'armadio — che l'opinione pubblica chiamò immediatamente “Armadio della vergogna” — furono smistati da Roma ai giudici territoriali di competenza per riprendere le indagini o, dove possibile, dar corso ai processi<sup>65</sup>. A Titho erano intestati due fascicoli: uno relativo al periodo in cui era stato comandante a Fossoli (e fu inviato a La Spezia) e uno per il periodo successivo, quando aveva comandato il Lager di Bolzano (e fu inviato a Verona).

Nel frattempo anche la magistratura tedesca aveva aperto un fascicolo su Titho e aveva avviato delle indagini, ma il 29 settembre 1998 il procuratore capo della procura di Dortmund archiviò il procedimento con motivazioni che la procura militare di La Spezia accettò e fece proprie il 10 novembre 1999<sup>66</sup>:

<sup>65</sup> Il più importante, anche per l'opinione pubblica, fu quello contro Erich Priebke (1913-2013) che aveva dettato la lista di chi doveva essere fucilato e partecipò alla strage delle Fosse Ardeatine e che venne arrestato in Argentina. Il processo si aprì il 7 dicembre 1995 e, dopo molte interruzioni, si concluse il 16 novembre 1998 (Cassazione) con una condanna all'ergastolo. Uno dei temi centrali del dibattito (e della difesa) fu la domanda: fino a che punto era responsabile o aveva semplicemente obbedito a degli ordini? Alla sua morte, sia l'Argentina che la Germania rifiutarono di accogliere la salma, che fu tumulata in un luogo segreto in Italia, mai individuato fino ad ora.

Può essere utile la lettura di *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, [Roma], l'Unità – IRSIFAR, 1996, con scritti di Claudio Pavone, Anna Rossi Doria, Michele Battini e Alessandro Portelli.

<sup>66</sup> Vedine il testo completo in M. Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., pp.369-382.

Non sarebbe esatto che nel campo sarebbero avvenute fucilazioni. Egli [Titho] sarebbe in grado di ricordare un unico caso in cui un fuggiasco venne fucilato dal servizio d'ordine in fase di evasione al di fuori del campo e riportato morto nel campo (...). A seguito del risultato delle indagini non è accertabile un sufficiente sospetto di reato per un delitto ancora perseguibile. Per l'accusato si potrà procedere solamente per omicidio o concorso in omicidio. Il procedimento sotto qualunque altro punto di vista è caduto in prescrizione.

Quindi: nessun crimine contro l'umanità o stragi, delitti che non cadono in prescrizione.

Il magistrato militare ligure, pur convinto di una responsabilità generale del comandante del Lager di Fossoli, accettò le conclusioni cui erano giunti in Germania perché era comunque persuaso che egli fosse semplicemente un docile strumento del quartier generale di Verona e che quindi fosse ininfluenza sul Campo da lui solo nominalmente diretto.

Nel giugno 2001 i familiari di alcune delle vittime di Cibeno stesero un ricorso contro l'archiviazione e chiesero la riapertura delle indagini, ma proprio il giorno precedente il deposito di questo atto giunse la notizia della morte di Titho (18 giugno 2001: aveva 90 anni) e quindi la questione fu definitivamente chiusa.

Per la direzione di due campi di concentramento (o più esattamente: Campi di Transito) in Italia e la strage di Cibeno, Karl

Titho non fu quindi mai processato e non passò neanche un giorno in carcere.

Per quanto riguarda Hans Haage<sup>67</sup>, il vice-comandante di Fossoli non fu mai arrestato né portato davanti alla giustizia. Un mandato di arresto emesso dall'Italia il 10 giugno 1954 fu respinto dalla Germania Federale, dove era residente, con le stesse motivazioni di quello nei confronti di Titho emesso lo stesso giorno: non era possibile estradarlo a seguito della Costituzione tedesca.

Da quel momento Haage visse tranquillamente in Germania fino a quando morì nel 1998 in una casa di riposo della Bassa Baviera.

Se la responsabilità non fu del comando del Campo di Fossoli, fu forse di coloro che su Fossoli davano ordini e disposizioni da Verona? Titho e Haage avevano solo obbedito più o meno volentieri?

<sup>67</sup> Cfr. “Wikipedia” (in tedesco) consultata il 12 maggio 2017.

Friedrich Bosshammer (1906-1972)<sup>68</sup> fu arrestato alla fine dell'aprile 1945 dagli americani, ma fu rilasciato in agosto, grazie al possesso di documenti falsi intestati a Max Fritz Müller, e così poté vivere tranquillamente in Germania.

Ma fu sfortunato: nel 1963 fu trovato, durante una ricerca storica, un elenco di militari per i quali nel 1944 era stata proposta la decorazione della Croce di guerra nazista e fra di essi saltò fuori il nome di un Boßhammer, per cui cominciarono indagini nei suoi confronti alla fine delle quali lo si accusò di essere stato responsabile delle deportazioni di ebrei dal Nord Italia. Il 10 gennaio 1968 fu arrestato per il sospetto dell'omicidio di almeno 150 mila ebrei (gli ebrei italiani erano circa 50 mila...) e processato a partire dal 16 novembre 1971 di fronte al Tribunale di Berlino con l'accusa di avere assassinato personalmente almeno 3.336 persone. Durante tutto il processo, l'imputato non mostrò né pentimento né vergogna. L'11 aprile 1972 fu condannato all'ergastolo in prima istanza, ma non ci fu alcun verdetto finale, perché Bosshammer morì nel dicembre di quell'anno.

L'austriaco Friedrich Kranebitter<sup>69</sup> (1903-1957) fu arrestato il 13 maggio 1945 e detenuto, in attesa di investigazioni criminali, prima a Rimini, poi in Gran Bretagna e Bassa Sassonia e

<sup>68</sup> Cfr. "Wikipedia" (in tedesco), consultata il 15 maggio 2017.

<sup>69</sup> Cfr. "Wikipedia" (in tedesco), consultata il 15 maggio 2017.

infine, nel giugno 1948, fu consegnato alle autorità austriache senza accuse specifiche. In Austria fu processato e condannato a un anno di carcere per adesione illegale (in quanto straniero) al Partito nazionalsocialista tedesco (1931); rilasciato il 15 luglio 1949, da allora visse tranquillamente, aiutato da alcuni “came-rati”, e morì di cancro nel 1957.

Solo dopo la sua morte, dal 1960, gli storici cominciarono a indagare sulla sua attività nel 1939-1945 e furono rese pubbliche le accuse per crimini di guerra.

Quindi: nessuno fu responsabile per la morte di Rino Molari<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> Durante i due processi contro Michael Seifert (1924-2010) condotti dal Tribunale militare di Verona nel 2001 per la sua attività a Gries-Bolzano (condannato all’ergastolo e detenuto dopo la sua estradizione nel Canada dove si era rifugiato alla conclusione della guerra) è emerso che egli faceva parte del plotone di esecuzione di Cibeno. Il 17 luglio 2002 fu inoltrato un esposto al Tribunale militare di La Spezia tendente a indagare e incriminare formalmente Seifert per i crimini commessi a Fossoli. Tale esposto non ha ricevuto alcuna risposta.



**Questo volume è stato stampato  
nel mese di settembre dell'anno 2017**

**Stampato da  
Artegrafica snc – Via Violone di Gattolino, 3726  
Cesena (FC)  
per conto di Associazione Nazionale Partigiani d'Italia  
sezione Santarcangelo di Romagna (RN).**

**Tutti i diritti riservati**







**Rino Molari** nasce a Santarcangelo di Romagna (RN) il 9 maggio 1911. Insegnante, subito dopo la caduta del fascismo, si adoprò per costituire a Santarcangelo di Romagna un primo nucleo antifascista, nel quale entrò come rappresentante della DC. In seguito, sopravvenuto l'armistizio, Molari si diede ad organizzare rifugi per i ricercati politici e i militari sbandati, a mettere in piedi i primi collegamenti tra i gruppi che si stavano costituendo per la lotta armata contro i nazifascisti, a diffondere la stampa clandestina. Partigiano dell'ottava Brigata Garibaldi, l'insegnante divenne membro del CLN di Santarcangelo, in collegamento con i comitati di Rimini, di Riccione, di Marciano, di Pesaro e di Novafeltria, dove risiedeva. Il 27 aprile 1944 (in seguito ad una spiata di Giuseppe Ascoli, un ex capitano di Cavalleria che dopo la Liberazione sarebbe stato arrestato), Rino Molari cadde nelle mani dei fascisti a Riccione. Tradotto a Cesena, fu poi rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna, a disposizione delle SS. L'insegnante rimase in cella, sottoposto a tortura sino al 6 giugno, quando i tedeschi decisero il suo trasferimento nel campo di concentramento di Fossoli. Rinchiuso nella baracca 16 A, Molari fu immatricolato col numero 1406. Poco più di un mese dopo, con altri 66 martiri, fu trucidato dai nazifascisti per rappresaglia nel poligono di tiro a segno di Cibeno. Dopo la Liberazione, a Rino Molari è stato intitolato l'Istituto tecnico statale commerciale di Santarcangelo di Romagna; portano il suo nome pure strade del suo paese natale, di Riccione, di Novafeltria (dove gli hanno anche intitolato una struttura sportiva).

Questo ricordo è fortemente voluto dalla sezione santarcangiolese dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e scritto a due mani dal figlio Pier Gabriele e dallo storico Luciano Casali. Il libro racconta la breve vita di una persona forte dei propri ideali, che non ha mai esitato a dimostrare la propria scelta antifascista.

Per non dimenticare.

*Assoc. Nazionale Partigiani d'Italia  
Sez. Santarcangelo di Romagna*

€ 8,00